

Si è votato per rinnovare presidenti e consigli delle Province. In Umbria l'elezione hanno riguardato il consiglio di Perugia e il presidente e il consiglio di Terni. A Perugia ha votato poco più del 69% degli aventi diritto a Terni oltre il 71%. Cifre mirabolanti, ha sostenuto qualcuno; peccato che in base alla Legge Del Rio, che ha trasformato le Province in enti di seconda nomina scippando ai cittadini il diritto di voto, gli elettori fossero i soli consiglieri comunali, ovvero alcune centinaia di addetti ai lavori. Non basta. Il Pd ha esaltato il suo successo. Addirittura a Perugia il centrosinistra ha conquistato un seggio in più in consiglio provinciale. Naturalmente non sono mancati i commenti a proposito del futuro degli enti. Mismetti, sindaco di Foligno e presidente della Provincia di Perugia, ha dichiarato che bisogna tornare al voto popolare, dato che l'ente ha rilevanza costituzionale. Il senatore Pd Rossi di Terni ha enfaticamente affermato che, dopo il No del referendum costituzionale, le Province si avviano verso una nuova primavera e che occorre non solo ritornare ad elezioni in cui i cittadini esprimano le loro volontà, ma anche restituire i fondi inerenti alle funzioni che l'ente esercita. Tanto Mismetti che Rossi avevano votato Sì al referendum. Sono stati fulminati sulla via di Damasco. Non varrebbe la pena di perderci tempo. E' una notizia vecchia, anzi una non notizia. Il dibattito innescatosi, tuttavia, evidenzia il diletterismo e l'imprevidenza con cui vengono affrontate le vicende istituzionali, come si progettano operazioni di ingegneria istituzionale, non calcolandone le conseguenze. Certamente qualcosa si dovrà fare, sarà necessario rimettere mano all'organizzazione provinciale, è evidente che non si potranno più considerare le Province come enti di secondo grado. Intanto sono stati spostati personale e funzioni, non sono state trasferite risorse per le funzioni rimaste nella convinzione che alla fine sarebbero state abolite. Come si uscirà da questo pasticcio è ancora oscuro, è probabile che si lasci marcire la cosa, come sempre avviene in Italia quando non si sa cosa fare.

Ma, oltre che sulle Province, la discussione si è riaperta intorno ad una questione che fa da sfondo, da mesi, al dibattito istituzionale e che solo nel periodo della campagna referendaria si era inabissata, dopo essere stata propagandata "con grande clangore di trombe". Si tratta della macroregione Umbria, Marche e Toscana. Il tema è stato ripreso sull'ultimo numero di "Passaggi", la rivista dell'Istituto di studi teologico sociali di Terni. Sono intervenuti Sergio Sacchi, Roberto Segatori, Roberto Volpi, Luca Diotallevi, Giuseppe Croce. Non è questa la sede per una analisi dettagliata dei contributi pubblicati. Emerge, però, nel migliore dei casi, uno scetticismo diffuso su come il processo è stato avviato, sul deficit di partecipazione che lo contraddistingue, sul fatto che un processo di questa natura, che si innesta su una realtà rassegnata e stremata come quella umbra, non ha grandi probabilità di realizzarsi. D'altro canto l'ipotesi alternativa di Croce e Diotallevi, condita dalle consuete accuse al centralismo e all'avidità pe-

E' morta la Provincia, viva la Provincia!



rugina, di fare leva sul progetto Civiter, ossia su un accordo tra Terni e territori toscani, laziali e marchigiani per definire un nuovo possibile spazio regionale, mostra debolezze uguali, se non maggiori, della proposta sponsorizzata dai presidenti delle tre regioni. Ma ci sono altri elementi che congiurano contro la macroregione. Il primo è la tendenza a trasformare le Regioni da enti di programmazione ad enti di amministrazione. Unità troppo grandi è difficile che riescano - ammesso e non concesso che l'ipotesi sia giusta e compatibile con la legislazione concorrente tra Stato e Regioni - a svolgere questo ruolo. Il secondo è un dato politico che congiura in generale contro le operazioni di ingegneria istituzionale ed è la condivisione dei cittadini. Questi ultimi non riescono, a ragione, a comprendere la convenienza di smembramenti, accorpamenti, semplificazioni, verificano che i cambiamenti non comportano affatto uno snellimento dei servizi, una loro migliore erogazione e, di fronte alle incertezze del futuro, preferiscono le certezze del presente. E' uno dei dati che emergono dall'esito referendario al netto di una legge

scritta male e delle sue valenze politiche. Scommettiamo che se si andasse ad un referendum sulla istituzione della macroregione difficilmente i proponenti riuscirebbero a vincerlo. Sarebbe esattamente il contrario della mobilitazione che ci fu negli anni sessanta del secolo scorso per l'istituzione della Regione in merito alla quale, nonostante le differenze tra le forze politiche, c'era un sentimento comune e condiviso. Ultima questione. Le operazioni di ingegneria istituzionale funzionano e riescono a passare se chi le promuove o è uno Stato uscito da eventi rivoluzionari (così fu per l'ordinamento napoleonico e dopo il Risorgimento) o uno Stato autoritario (quello fascista o la quinta repubblica di De Gaulle). Entrambe le condizioni non esistono nell'attuale situazione italiana, specie dopo il voto referendario. Non se ne farà nulla e per molti aspetti - viste le soluzioni che vengono agitate e lo scacco permanente che le "riforme" provocano nel funzionamento della cosa pubblica - non è affatto detto che sia un male. Ciò non toglie che si continuerà a discuterne. Ma si sa: le chiacchiere non fanno frittelle.

Terza visione

Non ci sarà il referendum sull'articolo 18. La Corte costituzionale ha deciso che non è ammissibile, al contrario di quelli sui vaucher e sugli appalti. In merito a questi ultimi appare evidente che si farà di tutto per modificarli e impedire che si vada a votare, demolendo le politiche del lavoro volute dal Pd renziano. La grande stampa ha applaudito alla sentenza, sostenendone il carattere giuridico e non politico. E' così? Non proprio. Se il referendum sull'articolo 18 fosse stato ammesso ci sarebbe stata una accelerazione nel quadro politico. Renzi e i suoi avrebbero fatto di tutto per non farlo indire, accelerando la spinta verso le elezioni anticipate. Proprio quello che molti non vogliono: dal Presidente della Repubblica a settori consistenti del Pd e del mondo economico e finanziario. Peraltro il problema delle tutele del lavoro resta in campo, non solo per i tre milioni di firme raccolte dalla Cgil, ma anche per il fatto che la condizione dell'occupazione nel paese mostra criticità sempre maggiori e che, mai come in questi anni, i lavoratori sono stati costretti alla subalternità nei confronti delle logiche padronali. Il senso politico che si ricava dall'intera vicenda è che non si andrà ad elezioni politiche a giugno mentre è possibile che la legislatura arrivi alla scadenza naturale. Non siamo in grado di sapere cosa deciderà la Corte sull'Italicum. Si può ipotizzare che la sentenza non offrirà una soluzione praticabile, ma si limiterà ad indicare le modifiche e rimanderà alle dinamiche parlamentari le scelte, muovendosi in linea di continuità con l'idea che votare a primavera è prematuro e pernicioso. Insomma la politica italiana si trova sotto una cappa o, se preferite, in una palude, nella convinzione diffusa che solo lo scorrere del tempo potrà disinnescare la bomba 5 Stelle e che ci si debba rassegnare alla grande coalizione con Forza Italia. Ma ciò non potrà che accentuare l'eclisse di Renzi: non più *king maker* del paese, ma capo di un partito in difficoltà, che perde iscritti e posizioni nei territori e dove il peso delle correnti tende a crescere e a condizionare le dinamiche interne. Le possibili soluzioni sono due: o Renzi resta in sella, ma con un'ipoteca forte dei notabili della sua maggioranza, con ai margini la minoranza costretta all'irrelevanza e, alla fine, ad andarsene; oppure si avrà una *union sacrée* di tutti contro Renzi e una sua messa in mora. Ci sarebbe anche la sinistra-sinistra. Allo stato delle cose l'unica novità è il congresso di fondazione di Sinistra italiana dove si preannunciano divisioni. Siamo alle solite. Il nodo è: bisogna allearsi con il Pd o contrastarne le politiche? Sullo sfondo c'è la proposta di "campo progressista" di Pisapia, l'ipotesi di uno schieramento autonomo dal Pd ma alleato con il Pd a trazione renziana. E' un film già visto. Non resta che attendere la nuova stagione cinematografica.

commenti

Il gioco delle tre tac

La postverità di Ricci

Totila libero!

Cuor di leone

La befana dei big

Trappola securitaria

Sparare sulla Croce Rossa

Non vi lasceremo soli **2**

politica

Per micropolis

In galera!
di A.G.

Programma vago,
incerta realizzazione
di Anna Rita Guarducci

Terni 2017
di Marco Venanzi

Mille proroghe
e reiterati errori
di Miss Jane Marple

3

Bravi si diventa
di Franco Boncompagni



4 un Viaggio in Umbria

Un viaggio in Umbria:
a Todi e poi verso
il lago Trasimeno

a cura di Franco Calistri,
Alba Cavicchi, Renato Covino,
Giuseppe Rossi

5

6

società

Senza arte né parte

di Lorenzo Testa, Mario Bravi

Algoritmo

di Jacopo Manna

Nulla di buono a scuola

a cura di Ja. Ma.

cultura

Barbarie globale
o democrazia universale?

di Roberto Monicchia

11

L'amore
che mangia l'anima.

Il canzoniere
di Nadia Mogini

di Walter Cremonese

14

Amaro Boccali

di Stefano De Cenzo

Insieme e dal basso

di Alberto Barelli

15

Libri e idee

16

Il gioco delle tre tac

Annunciata con enfasi l'inaugurazione della tac all'ospedale di Umbertide. Presenti l'onorevole Giulietti, il consigliere Guasticchi, l'assessore Barberini, il direttore generale dell'Asl 1 Cozzari e il sindaco Locchi. Festa grande, eccelsa recitazione dei presenti. Nessuno si lascia sfuggire una parola sul gran movimento di tac in Alta Umbria. Nuova a Città di Castello e la vecchia se la riprende la Philips, nuova a Gubbio e la vecchia del 2008 finisce ad Umbertide. Tutti i presenti lo sanno ma nessuno lo dice. Segreti di casta.

La postverità di Ricci

Inizio d'anno ad effetto per il capogruppo del centrodestra in consiglio regionale, Claudio Ricci, che sulla sua pagina facebook invita tutti a prepararsi ad una novità sconvolgente: presto i governi di tutto il mondo renderanno nota l'esistenza di contatti con gli extraterrestri. Per Ricci almeno 200 mila del milione di rapporti che segnalano avvistamenti di Ufo, sono da considerarsi attendibili. Tra i molti commenti piovuti dallo spazio (web), segnaliamo "Aiutiamoli nei pianeti loro" e "spero che potranno votarti alle prossime elezioni per togliere il Palazzo dalle mani della sinistra". Magari Ricci è più informato di noi sugli arcani delle grandi potenze, o forse cerca di cavalcare come Trump l'onda della "postverità". Lo diciamo con parole nostre: a sparare cazzate si arriva un pezzo avanti.

Totila libero!

Dal futuro prossimo al passato remoto: dopo un regolare processo, svoltosi alla Sala dei Notari, Totila, il re degli Ostrogoti che assediò Perugia tra il 548 e il 549, è stato assolto dalla giuria popolare (87 voti contro 70) dall'accusa di essere il mandante dell'omicidio del vescovo Ercolano, che prima di essere decapitato fu scorticato vivo. Totila non si trovava a Perugia al momento del fatto, di cui resta certo l'esecutore materiale: il traditore bizantino Ulfila. Ad avere pazienza la verità trionfa. Dunque non pretendiamo di sapere i mandanti di Piazza Fontana: manco cinquanta anni sono passati!

Cuor di leone

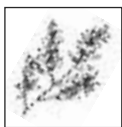
Chissà come avrà preso il vescovo di Perugia la notizia dell'assoluzione. Per prevenire gli effetti di troppi forti emozioni, l'Associazione Cuor di Leone (sempre nel Medioevo siamo) ha comunque provveduto a donare un defibrillatore alla Cattedrale di San Lorenzo.

La befana dei big

Donatella Porzi apre la rassegna che "La Nazione" dedica ai ricordi della befana di alcuni personaggi pubblici. La presidente del Consiglio regionale ha creduto alla simpatica vecchietta della calza fino agli otto anni, e la rivelazione della sua non esistenza è stato un vero trauma, come anche per il sindaco Romizi. Il rettore della stranieri Paciullo ricorda che per la sua generazione e per la sua "latitudine geografica" (?), l'Epifania era una festa molto sentita. Saremo cinici, ma per noi queste dichiarazioni avrebbero meritato l'inserimento nella rubrica di "Cuore", settimanale satirico degli anni '80, *E chi se ne frega*.

Turreno's Island

In Piazza Danti a Perugia sorge lo storico palazzo del cinema Turreno, sulla cui futura destinazione si è tenuta un'affollata seduta del Consiglio grande. Due le principali opzioni in campo: quella dell'amministrazione che pensa a uno spazio multifunzionale, che a musica, teatro e cinema unisca la ristorazione, da affidare ai privati finanziatori del progetto; e quella di coloro che privilegiano l'offerta culturale "pura". Siamo ancora ai preliminari, ma sull'orientamento della giunta Romizi dice molto lo sfratto (con preavviso di 15 giorni) inviato al circolo culturale Island di Madonna Alta, che, come ricordano in suoi animatori "per sedici anni è stato un luogo libero e aperto gratuito a una molteplicità di progetti di migranti, collettivi politici, associazioni di tutela del territorio", e che accusano la giunta di voler "rendere inagibili gli spazi culturali e sociali liberi da logiche commerciali".



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Trappola securitaria

Sarà l'emozione di aver raggiunto una carica lungamente inseguita, o il desiderio di smentire con l'attivismo l'etichetta di governo-fotocopia, sbiadita e temporanea, ma il progetto del ministro degli Interni Minniti di rimettere in esercizio in ogni regione i Cie (Centri di identificazione ed espulsione) appare frutto di pressapochismo e mancanza di prospettiva. L'esperienza e diverse inchieste ufficiali hanno mostrato l'inefficacia di quelle strutture dal lato sia dell'accoglienza che della sicurezza. Ma tant'è: anche in Umbria molte reazioni favorevoli alla sortita di Capodanno del ministro. Soddisfatto è il segretario del Siulp Pici, che precisa che "i Cie non devono essere dei luoghi in cui le persone che vi entrano perdono i loro diritti"; esempio lampante di *excusatio non petita*: questo e nient'altro che questo sono stati i Cie. A destra plaudono Lega e Carla Spagnoli, per la quale i Cie servono "contro il terrorismo e la delinquenza" (eppure si sa che vi era passato l'attentatore di Berlino).

Sulla stessa linea di equiparazione tra immigrazione e delinquenza l'ex segretario del Pd perugino Parlavecchio, che rivendica la primogenitura della proposta, lamentandosi di essere stato lasciato solo dal suo stesso partito che, forse preso in contropiede dal proprio ministro, evita di esprimersi. Più defilato il sindaco di Perugia Romizi: i Cie possono anche andare, ma bisogna vedere a quali condizioni e con quali mezzi, senza dimenticare che la sua città fa già abbastanza quote profughi (traduzione: il Cie umbro non facciamo qui). A sinistra, solo la Cgil si è assunta l'onere di spiegare - dati alla mano - quanto poco necessarie siano simili strutture.

La gara a chi è più "sceriffo" copre l'assenza di politiche strutturate di accoglienza che, oltre a criteri di giustizia, risponderebbero anche a precise necessità. Basta guardare i dati di questi giorni sul saldo negativo migratorio regionale o sulla crescita esponenziale della richiesta di badanti: in Umbria, come e più che altrove, siamo in presenza di un

declino demografico e di un invecchiamento. A questi problemi non si risponde con l'ossessione securitaria e il mantra "più polizia più telecamere": ci vuole la forza di progetti che abbiano al centro l'integrazione.

Sparare sulla Croce Rossa

Ha cominciato l'amministrazione comunale di Assisi, polemizzando aspramente negli ultimi giorni dell'anno con la Croce rossa italiana, rea di avere inserito in un videoappello a favore dei terremotati dell'Umbria, pubblicato su facebook, immagini del crollo della basilica di S. Francesco risalenti al sisma del 1997. L'assessore Guarducci ha parlato di sciacallaggio e affermato che l'indebito inserimento avrebbe causato un grave danno al turismo assiate. Ha proseguito l'ineffabile Sgarbi, onnipresente animatore di iniziative artistiche, provocazioni culturali e polemiche: in un'intervista al "Corriere dell'Umbria" ha attaccato la Regione Umbria, per non aver mandato in onda (dopo averlo approvato) uno spot da lui realizzato, con il sostegno della Fondazione Cassa di risparmio di Perugia, per sostenere il turismo umbro dopo il sisma. Sui motivi della mancata trasmissione, il critico, che con la consueta modestia definisce il proprio lavoro "uno spot sgarbiano, perentorio, efficace" rimane sul vago, adducendo "Una serie di cretinate, controlli non so". E' comprensibile che il tema del turismo, una delle poste principali dell'economia regionale, renda particolarmente sensibili operatori e amministratori.

Ma pare davvero esagerato attribuire tanta importanza a dei video. Nel caso assiate l'errore della Cri è palese, ma non è certo da lì che viene l'equazione Umbria=terremoto, ampiamente diffusa fin dalle scosse di novembre in diretta Tv e difficilmente contrastabile. Parimenti, nonostante la sicumera, nemmeno Sgarbi può credere alle virtù taumaturgiche di una réclame. Sembra ovvio, ma forse è opportuno ricordare che una politica di promozione culturale e turistica non nasce dalla somma di trovate estemporanee, e nemmeno si può fondare su una serie di spot.

il fatto

Non vi lasceremo soli

“Non vi lasceremo soli”, la parola d'ordine pronunciata del genio di Rignano dopo il sisma del 24 agosto è stata ripetuta come un mantra da tutti i sedicenti personaggi, politici o ecclesiastici, che hanno fatto passerella tra i terremotati con stampa e televisioni al seguito. Parole tante ma fatti pochi. Così a cinque mesi dalle prime scosse, e con le nuove pesanti di questi ultimi giorni, la situazione è drammatica e le notizie per niente rassicuranti. In Valnerina con il termometro che di notte scende di 10 gradi sotto lo zero molti stanno ancora nelle tende e nei container. La Protezione civile assiste 11222 persone: nelle Marche 7244; in Umbria 2387; 585 nel Lazio e 1006 in Abruzzo. Gli sfollati sistemati negli alberghi dell'Adriatico e del Trasimeno sono 8997; l'impegno preso dalle autorità era di lasciare le strutture ad aprile ma le casette (chiamate con brutto acronimo sae, soluzione abitativa di emergenza) tardano ad arrivare. Si prevede che fino al settembre prossimo il grosso non arriverà, compromettendo la stagione e causando forti mal di pancia agli operatori turistici e forti aumenti degli affitti da parte dei proprietari di case. Circa 300 sfollati stanno nei container collettivi e un migliaio nelle strutture pubbliche, palazzetti dello sport o centri di vita associata, messi a disposizione dai comuni. Non vi lasceremo soli, magari al freddo e al gelo, ma

non soli. La promessa del genio di Rignano vale anche per il bestiame. Secondo la filorenziana Coldiretti a metà gennaio era stato realizzato appena il 15% delle stalle promesse. Ritardi burocratici per le concessioni edilizie e per gli allacci di acqua e luce rischiano di mettere in ginocchio la zootecnia della Valnerina e i suoi prodotti tipici di eccellenza come salumi e formaggi. Ci sono troppi galli a cantare nel cratere del sisma. Ancora in molti comuni non sono state individuate le aree di installazione delle casette sae, nessuno conosce il numero esatto delle casette necessarie, ancora non sono terminate le stime dei danni. Intanto, incuranti dell'ottusità umana, una ventina di scosse al giorno di intensità dai tre ai cinque gradi sollecitano tutti a fare la propria parte. Il commissario Errani e i suoi autorevoli vice, annunciano le casette per aprile o per agosto ma il sindaco di Norcia, Nicola Alemanno ne rimedia venti e organizza una ruffa per l'assegnazione: "l'unico modo veramente trasparente". Forse trasparente ma non giusto. Non sarebbe stato meglio usare per l'assegnazione categorie come anziani e bambini, malati e disabili? Ci pensi per le prossime assegnazioni, esca dalla maledetta assegnazione italcica metà dovere e metà fortuna, dalla superstizione da medioevo di troppi. Antonio Socci, direttore della scuola di giornalismo Rai di Perugia, a proposito del crollo della cattedrale di

Norcia ha scritto: "È rimasta in piedi solo la facciata, un'immagine che a molti è apparsa come un presagio di una Chiesa che sta crollando [...] Mentre il terremoto devasta la terra di San Benedetto cuore dell'Europa cristiana, papa Francesco rende omaggio a Lutero che ha distrutto la cristianità mentre dovrebbe consacrare l'Italia mettendola sotto il patrocinio della Madonna". Gli fa buona eco Militia Christi e il domenicano di Radio Maria Giovanni Cavalcoli per cui il sisma è "la punizione di Dio per le unioni civili". Ma la voce più forte dell'ottusità burocratica del medioevo italiano viene da Antonello Giacomelli, sottosegretario del Mise, braccio destro politico di Dario Franceschini. Alcuni comuni del cratere del sisma hanno autorizzato i cittadini a realizzare a proprie spese e in aree di proprietà privata le famose casette di legno. Rispondendo alla Camera dei deputati il sottosegretario ha ribadito "la vigenza delle norme e i vincoli paesaggistici e urbanistici esistenti" minacciando eventuali trasgressori di sanzioni penali. *Dura lex sed lex*. Molto più morbido e disponibile con Banca Etruria e Monte dei Paschi il sottosegretario. Per gratitudine e per dargli la possibilità di rispettare la promessa "non vi lasceremo soli" "micropolis" gli mette a disposizione una tenda singola nella piana di Castelluccio con obbligo di residenza. Gli facesse bene.

Appello ai lettori

Per micropolis

Parte con questo numero un nuovo anno di “micropolis”.
Il ventiduesimo, per l'esattezza. Come ormai accade da qualche tempo, ad ogni nuovo inizio proviamo un sentimento misto di stanchezza, incredulità e orgoglio.

La prima dipende dall'età, non della testata, apparsa per la prima volta in edicola nel novembre 1996, ma di molti di noi redattori, almeno di quelli che già c'erano allora. L'incredulità è quella di chi, nonostante le difficoltà materiali ed economiche con cui è costretta a fare i conti una impresa volontaria come la nostra, scopre inaspettatamente di avere ancora la forza di andare avanti. L'orgoglio, infine, nasce dalla consapevolezza di essere rimasti sempre dalla parte del torto, di non aver mai tradito noi stessi ed i nostri lettori. Anche nel 2016 abbiamo potuto avvalerci di una rete di collaboratori, vecchi e nuovi, che hanno scritto gratuitamente per noi, voci autorevoli di una sinistra critica e diffusa, che continuano a riconoscere in “micropolis” un'area di libertà.

Ci siamo spesi, per quanto le nostre forze lo hanno consentito, nella difesa degli spazi di democrazia costituzionale. Abbiamo continuato a dar voce ai protagonisti delle vertenze sindacali più significative nel settore industriale e nell'area della cooperazione sociale. Abbiamo iniziato un lungo viaggio, che prosegue, attraverso la nostra regione per raccontarne le contraddizioni - un'impresa al limite delle nostre forze - che ci ha permesso anche di incontrare donne e uomini che ci auguriamo possano diventare nostri nuovi compagni di viaggio, e di portare la discussione fuori dalla pagina stampata. Infine, abbiamo anche ripristinato il sito on-line, rinnovandolo.

Tutto questo, come sempre, non sarebbe stato possibile senza il veicolo de “il manifesto” che stampa e diffonde “micropolis” in edicola ogni mese e, naturalmente, senza il contributo fondamentale di quei tanti di voi che ci hanno sostenuto economicamente. La pubblicità, lo abbiamo ricordato più volte, è per un mensile come il nostro un'entrata limitata e i contributi degli associati a Cdr sono quasi completamente assorbiti dalla copertura dei costi di struttura (affitto e altre spese generali) Di qui il reiterato appello alla sottoscrizione. Un anno di “micropolis”, tra sito, impaginazione, stampa e distribuzione, costa circa 10.000 euro. Quest'anno contiamo di coprire, almeno in parte, anche i costi di pubblicazione di un volume sugli scritti di Maurizio Mori e di un altro dossier sulle lotte operaie e sindacali nella regione.

Come sempre dobbiamo fare affidamento su di voi, oltre che su noi stessi.

sottoscrivi per micropolis

Leonardo Passarelli 50 euro; Spi Cgil Umbria 500 euro

Totale al 23 gennaio 2017: 550 euro

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1 Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

diecimila euro per micropolis

Il destino dell'ex carcere In galera!

A. G.

Da oltre quindici anni si parla di trasformare l'ex carcere perugino di piazza Partigiani in cittadella giudiziaria ma ancora non s'è vista un'ipotesi progettuale. Possibile che questo dipenda da questioni di sicurezza. Pare, infatti, che il progetto esista e proprio per ragioni di sicurezza sia stato realizzato *in house*. Ragioni che in passato hanno alimentato la leggenda metropolitana secondo cui la causa del suicidio di Guglielmo Calderini, co-progettista e direttore dei lavori dell'edificio di piazza Partigiani, fosse la realizzazione di un carcere troppo rigoroso, magari per nascondere l'inchiesta per corruzione aperta sulla sua direzione lavori del Palazzo di Giustizia di Roma. Ma, leggende a parte, non sarebbe auspicabile che per ridisegnare un pezzo di città da 24000 metri quadrati, quasi due ettari e mezzo nel cuore dell'acropoli, anziché fare affidamento solo sulle risorse interne si bandisse un concorso pubblico in grado di attivare soluzioni innovative?

Sull'ex carcere si è detto e scritto molto, visto che ha cominciato a svuotarsi nel 2005, quando iniziò il trasferimento presso la nuova sede di Capanne. Perfino nel pacchetto progettuale per la candidatura di Perugia Capitale europea della cultura 2019 era compreso uno studio delle possibilità di recupero funzionale e architettonico. Tuttavia non sembra ancora arrivato il momento di partire, neanche adesso che la piccola Umbria può vantare un rappresentante di peso come il sottosegretario al ministero dell'Interno. Nonostante i due recenti incontri, presente il sindaco, tenutisi presso il competente ministero di Grazia e Giustizia, non si vede alcuna accelerazione. La stampa locale riporta ipotesi economiche variabili, più che raddoppiate in pochi anni: i 29 milioni iniziali sono poi diventati 40, per salire ultimamente fino a 75. Difficile immaginare cosa succederebbe se un professionista presentasse ad un privato un preventivo così oscillante per lo stesso progetto, come minimo non otterrebbe l'incarico, ma qui siamo in un altro mondo, quello dell'appalto pubblico, dove tutto sembra possibile. Dunque, si conoscono le ipotesi di investimento per la cittadella giudiziaria, mentre per le altre destinazioni proposte, come l'immancabile smARTvillage, il contenitore monotematico d'arte o ancora (vera provocazione in una città che ha sempre prosperato sul cemento) il giardino e parco urbano, non ci sono né i progetti né le cifre.

La destinazione più accreditata sembra quella di cittadella giudiziaria, per la quale sono scesi in campo i pezzi da novanta della giustizia locale. Le ragioni sono quelle legittime del risparmio per gli affitti che si pagano attualmente, potendo riunire in un solo complesso la Procura, il Tribunale, la Corte d'appello, la Sorveglianza, il Tribunale dei minori, il Civile, il Giudice di pace, la Polizia giudiziaria. Si parla anche della necessità di ridurre gli spostamenti dei fascicoli da una sede all'altra: giusto, ma che fine ha fatto il processo civile telematico e con esso la speranza di rendere tutto telematico? Per realizzare il progetto della cittadella senza intoppi dicono che ci vorranno dieci anni.

Campa cavallo!



Presentato il piano triennale dei lavori pubblici a Perugia

Programma vago, incerta realizzazione

Anna Rita Guarducci

Con la delibera di giunta 505 del 29 dicembre è stato licenziato il Programma triennale delle opere pubbliche del Comune di Perugia. Le voci inserite riguardano solo i lavori il cui importo è uguale o superiore a centomila euro, come stabilito da un decreto ministeriale del 2014. Questo significa che i lavori di importo inferiore avranno altre modalità di gestione, e speriamo anche di programmazione, perché se si riuscissero a pianificare i piccoli interventi di manutenzione, oltre alle scontate asfaltature, quelli che presi singolarmente non si notano, ma che insieme formano il decoro della città, allora si potrebbe dire di aver appaltato la più grossa e utile opera pubblica. Meglio di un ponte sullo stretto di Messina. Purtroppo questa necessità quotidiana dei cittadini deve sempre passare in secondo piano rispetto al desiderio degli amministratori di lasciare ai posteri un segno del loro passaggio. Intanto i cittadini continuano a pagare quotidianamente i piccoli e grandi disservizi, perché anche la banale buca sull'asfalto, oltre ad andare a danneggiare l'immagine della città offerta ai turisti, può rappresentare per il cittadino un danno all'automobile o alla persona. Ma se le priorità degli investimenti dell'amministrazione sono stabilite da una tabella di revisione del 2012 che prevede tre gradazioni (alta, media e bassa) la consistenza economica degli investimenti è una precisa scelta politica, a meno che non si tratti di emergenze.

Nel Programma si legge che dal 2017 al 2019 l'amministrazione progetta di investire poco meno di 63 milioni di euro, ripartiti secondo le priorità, così suddivisi: 35.438.770 nel 2017, 24.155.848 nel 2018 e 3.340.000 nel 2019. Nel 2017 si impiegheranno 5 milioni in meno rispetto al 2016, anno in cui non era ancora esplosa l'emergenza terremoto - tanto che nelle scuole si sono impegnati appena 1.720.000 euro, suddivisi fra tre edifici. Nel 2017, invece, la necessità di garantire la sicurezza sismica con risposte, maggiori e migliori, alle sollecitazioni sismiche costringerà ad investire ben 8.533.000 euro per lavori, prevalentemente strutturali, su 12 edifici. Il confronto degli impegni per la manutenzione delle scuole ci dice che, al netto del-

l'emergenza terremoto, nel 2016 l'investimento programmato è stato di 1.720.000 euro su un totale di opere pubbliche pari a 40.640.740, cioè il 4,2%. Nel 2017 l'emergenza ha costretto a programmare l'investimento di 8.533.000 euro su un totale di opere pubbliche pari a 35.438.770, ovvero il 24%. Ora, è ovvio che neanche l'anno prima quelle stesse scuole avrebbero garantito la *performance* antisismica, quindi si era scelto di non intervenire pur sapendo che molti edifici scolastici sono privi della certificazione? Si confidava di non dover fare i conti con il sisma durante il mandato? Chissà qual è la risposta, resta il fatto che un investimento del 4,2% è ben misera cosa a fronte dello stato di necessità degli edifici scolastici e dell'investimento sulle generazioni future.

Tra tutte le aree oggetto di investimento la più ricca di economie è quella chiamata "engineering, beni culturali, e sicurezza sul lavoro" le cui 16 voci attivano investimenti per un importo di 11.769.000 euro, ovvero il 33,2% del totale per il 2017. L'origine di tali finanziamenti è molto eterogenea e va dai contributi della Regione Umbria a quello della Fondazione Cassa di risparmio sino a quello dei piani nazionali come il Piano periferie e all'Art bonus; tutti gli interventi sono in priorità alta tranne due. Uno di questi è il nuovo Centro civico e biblioteca di Ponte San Giovanni che risulta con priorità bassa nonostante il risalto che gli si sta dando, con la convocazione delle associazioni del territorio per valutare il progetto preliminare. I lavori, per la durata di un anno circa, dovrebbero partire all'inizio del 2019. Nel precedente Programma triennale 2016-2018 il centro civico sembrava più imminente, si prevedeva l'inizio dei lavori a fine 2016 per la stessa durata. La decisione di spostarlo vicino alla caserma dei carabinieri è stata fatale, e forse provvidenziale. Anche la nuova previsione temporale avrà i suoi rallentamenti, infatti siamo ancora al progetto preliminare, si devono ancora fare quello definitivo e quello esecutivo, non prima del parere delle associazioni convocate. Sarà una merce di scambio pronta per la campagna elettorale. Le tredici associazioni (C.S.C. 1° Maggio, Corale Polifonica Volumnia, Croce Bianca, Filarmonica

G. Verdi, Fuori dalle Scatole, Judo Gym, Podistica Volumnia, Proloco Balanzano, Proloco "I Molini", Pro Ponte, Stradarte, Team Bike Ponte, Veloce Club Perugino) che hanno risposto all'appello, dovranno dimostrare in cabina elettorale che vogliono il centro civico.

D'altra parte come non approfittare di un bel quadrato di circa 1600 mq che a fianco della caserma dei carabinieri sembra in attesa di essere edificato? Abbiamo già parlato di questo progetto (*Colata Continua*, "micropolis", giugno 2015), del perché consideriamo inutile, nonostante il condivisibile scopo dichiarato di risparmiare gli affitti, insistere con l'edificazione in un territorio già mortificato urbanisticamente. Inoltre, *repetita iuvant*, a Ponte San Giovanni esistono due palazzoni che aspettano di essere terminati e impiegati nelle aree ex De Megni e Margaritelli i cui cantieri sono fermi da un'eternità. Un'operazione di recupero su almeno uno dei due sarebbe molto auspicabile. Con una simile scelta si conseguirebbero un maggior numero di obiettivi utili alla collettività: riunire gli uffici, risparmiare sugli affitti, recuperare un edificio, o parte di esso, evitandogli un rapido degrado da abbandono con conseguente degrado dell'area, si risparmierebbe l'acquisto dell'area. Se questo sembra poco!

Per concludere questa analisi stocastica del programma triennale dei lavori pubblici si deve riconoscere la difficoltà di confrontare le voci di questo piano con quello precedente, sicuramente anche la sua predisposizione ha avuto qualche difficoltà nel mantenere quanto stanziato. Valga come esempio la voce relativa ai lavori allo Stadio di atletica Santa Giuliana: nel precedente programma la stima dei costi era di 1.250.000 euro, in quello attuale scendono a 1 milione, chissà se per una ottimizzazione del progetto o perché in realtà i contributi esterni sono insufficienti (500.000 dalla Fondazione Cassa di Risparmio e 235.000 dalla Decathlon come extra onere urbanistico) e quello che manca sarà a carico del Comune.

Allegato al Programma e reso pubblico servirebbe un resoconto sullo stato di avanzamento dei lavori... no no si scherza, Carnevale è già iniziato!

Anche Di Girolamo indagato mentre si tenta di riequilibrare i conti

Terni 2017

Marco Venanzi

Gli ultimi aggiornamenti relativi alla politica ternana riportano che anche il sindaco Leopoldo Di Girolamo è ufficialmente indagato per associazione a delinquere finalizzata alla turbativa d'asta nell'ambito dell'Operazione Spada e per mancata bonifica. Si tratta, in quest'ultimo caso, di un reato ambientale sul quale, al momento in cui scriviamo, non si hanno ancora maggiori notizie.

Siamo, insomma, a tutt'oggi ancora lontani dall'aver un'idea precisa dell'inchiesta giudiziaria che si sta abbattendo su Terni anche se, come abbiamo scritto il mese scorso, il quadro generale della crisi politica della città è ormai chiaro.

A definirlo ulteriormente concorrono altri elementi che si ricavano dal Piano di riequilibrio che il Comune ha presentato al ministero degli Interni nelle settimane scorse. Dai dati sulla gestione ordinaria emerge che annualmente le spese sono superiori alla capacità dell'ente.

Il Piano di riequilibrio pluriennale prevede che il debito accumulato, frutto della situazione di dissesto, sia pari a circa 14.590.000 euro, di questi 7.145.034 sono debiti fuori bilancio. L'Amministrazione ha previsto un percorso di rientro, per normalizzare la situazione tra entrate e uscite, che dovrebbe terminare nel 2021. Nell'ambito del piano è stato ricompreso il programma di restituzione di ben 54,9 milioni di euro circa di disavanzo accertato tra residui attivi e passivi negli anni e che costerà una quota annuale di 1.830.470 euro per 30 anni. Il progetto, oltre alla razionalizzazione delle spese (dai canili alle utenze telefoniche, all'illuminazione pubblica), prevede una serie di alienazioni.

In relazione al piano presentato, l'11 gennaio gli organi competenti del ministero dell'Interno hanno richiesto ben 5 pagine di chiarimenti di varia natura oltre al preconsuntivo 2016, al bilancio di previsione 2016-2018 in forma analitica con tutti i pareri e gli allegati e al Dup (Documento unico di programmazione) 2017-2019. Alla fine di gennaio si dovrebbe riunire la commissione ministeriale che esaminerà il caso del Comune di Terni: il tempo per sistemare la documentazione è poco e il commissariamento non è più tanto improbabile.

A giustificazione degli amministratori ternani si dirà che i trasferimenti da parte dello Stato sono diminuiti e che il Comune ha cercato di mantenere i servizi senza alzare le tasse locali.

Tutto vero ma il punto non è semplicemente il debito - che comunque significa una diminuzione di disponibilità economica nei prossimi anni - perché se i soldi fossero stati spesi in modo costruttivo, per creare sviluppo o semplicemente opportunità, non sarebbe stato uno scandalo. E' come il debito pubblico di uno Stato: se in una situazione di crisi come quella attuale si spendessero i soldi ricavati dal governo, indebitandosi in deroga alle regole europee, per avviare politiche espansive o per l'incremento della domanda, avremmo almeno una possibilità di uscire dalla fogna deflazionistica in cui ci troviamo.

A Terni, invece, si è puntato semplicemente alla sopravvivenza, nascondendo la polvere sotto il tappeto e, cercando di mantenere in vita la situazione - che si è descritta il mese scorso - fatta di tristi clientele e grottesco opportunismo.

Chiamare quello ternano un sistema di potere vero e proprio (come ha fatto Luca Diotallevi in un articolo uscito sul "Corriere dell'Umbria" il 30 dicembre scorso) significherebbe riconoscere che dietro il fallimento politico attuale c'è un pensiero sistematico, organizzato, che si è tradotto per anni in azioni sbagliate ma coerenti, mentre probabilmente c'è soltanto sciatteria seriale. I problemi finanziari, ambientali e politici della città sono frutto della guerra per bande di una sorta di asfisi con tanto di famiglie al seguito, guidati da sgangherati sciumbasci, qualcosa tra Conrad di *Cuore di tenebra*, Kipling de *L'uomo che volle farsi re* e un film di Franco e Ciccio.

Alcuni aspetti del Piano di riequilibrio sarebbero divertenti se, purtroppo, non finirebbero per condizionare la vita dei cittadini per i prossimi anni. Andando a leggere il prospetto della razionalizzazione delle spese leggiamo, ad esempio, che i soldi per la biblioteca, i musei e la pinacoteca passeranno dai 524.583 euro del 2016 ai 100.000 del 2021.

L'assessore al bilancio Piacenti D'Ubaldo ha spiegato che nel 2018 scadrà, infatti, la con-

venzione per la gestione del Caos e si deciderà se rinnovarla e in che termini o se riportare il servizio direttamente sotto il cappello dell'amministrazione comunale.

Grandioso! Dopo 10 anni (la prima volta che sono comparsi a Terni con una manifestazione i cosiddetti "creativi" è stato, infatti, nel 2006 se non prima) in cui ci è stato ripetuto che il Caos era il futuro della città, dopo i tagli drastici alla cultura e la chiusura di molte altre realtà e associazioni, dopo l'abbandono di tutto ciò che riguardava l'archeologia industriale, dopo la fine del progetto di Museo della città che doveva essere ospitato proprio all'ex Siri, dopo che ogni progetto o mostra che potevano intercettare soldi pubblici sono stati impostati e presentati inserendo il Caos come punto fondamentale e dopo tutti gli slogan sul quartiere creativo e Terni capitale della cultura, ci dicono che il giocattolo costa troppo. La spesa sarà ridotta a 100.000 euro che dovranno bastare anche per la biblioteca comunale che invece, di là dal fatto che il personale è stato gonfiato oltre misura, è stata tutto sommato uno dei fiori all'occhiello della città negli ultimi anni.

Si tratta di un capolavoro di finanza creativa che evidenzia il fallimento delle politiche culturali delle ultime giunte che hanno governato Terni.

Un fallimento che alimenterà ancora di più la guerra per bande: coloro che gestiscono il Caos staranno già affilando le armi dopo aver sentito l'odore del sangue e il possibile non rinnovo della convenzione.

Probabilmente il ministero interverrà pesantemente sul piano di riequilibrio prima di approvarlo e non è detto che non si vada verso il commissariamento dell'ente. Suggerisce il prof. Diotallevi che un rinnovamento del Pd umbro-ternano potrebbe portare a una nuova stagione politica. Sarebbe auspicabile ma è, purtroppo, improbabile. Il Pds-Ds-Pd cittadino negli ultimi venti anni non si è mai rinnovato e ha chiuso sempre più le proprie porte a tutti coloro che non seguivano le indicazioni degli *zaptié* con fez e fuciacca.

Ci sono certamente bravi amministratori e ottimi intellettuali nel Pd ternano, ma sono stati messi nella condizione di non contare veramente.

Fondata sul lavoro

Mille proroghe e reiterati errori

Miss Jane Marple

Grazie al decreto Milleproroghe, approvato dal Consiglio dei Ministri nella seduta del 29 dicembre, anche la Regione Umbria ha potuto tirare un sospiro di sollievo e allungare fino al 31 dicembre 2017 la convenzione sottoscritta con le Province di Perugia e di Terni per la gestione dei Servizi per l'impiego e per l'utilizzo del personale a tempo determinato.

Complessivamente la proroga della convenzione interessa 183 lavoratori, di cui 133 a tempo indeterminato (100 della Provincia di Perugia e 33 di quella di Terni) e 50 a tempo determinato, tutti della Provincia di Perugia.

L'accordo prevede che le risorse siano per due terzi a carico del Governo e per un terzo a carico delle Regioni il cui impegno di spesa sarà di 70 milioni per il personale e di 15 milioni per il funzionamento. L'assessore al Personale, Antonio Bartolini, ha dichiarato di essere soddisfatto della proroga concessa dal Governo Gentiloni e si augura che "ci si doti al più presto di una cornice normativa che consenta di stabilizzare da una parte il disegno di legge Del Rio, messo in crisi dagli esiti referendari, e dall'altra che metta in campo misure ad hoc per l'assetto definitivo dei Centri per l'impiego".

E così riparte un altro anno di respiro per i precari dei servizi per il lavoro e, nello stesso tempo, un altro anno di incertezza per tutto il personale e, soprattutto, per i disoccupati a cui tali servizi sono rivolti, in attesa che, nel corso del 2017, l'assessorato alle Politiche attive del lavoro della Regione Umbria si decida ad impegnarsi al reperimento delle risorse per dare avvio all'Agenzia regionale per l'impiego.

Intanto la giunta, su proposta dell'assessore Fabio Paparelli, fa sapere che sono stati stanziati ulteriori undici milioni di euro destinati alle politiche attive del lavoro, in particolare al "Pacchetto Adulti" e all'Avviso pubblico "Cresco" - aventi entrambi il fine di reinserire persone prive di lavoro. Ma siamo così sicuri che queste misure, e dunque questi soldi, siano spesi bene e che creino occasioni di lavoro stabile e duraturo?

Tutti gli strumenti prevedono, infatti, l'utilizzo delle risorse per finanziare corsi di formazione e tirocini extracurricolari, che, come si è già visto per il Programma Garanzia Giovani, non sono proprio la strada giusta per rilanciare l'economia e il lavoro.

Perché è evidente che, se dopo un tirocinio più della metà dei partecipanti si ritrova allo stesso punto di partenza (come rilevato da un questionario promosso dalla Cgil www.cgil.it/tirocini-vediamoci-chiaro su un campione casuale di quasi mille persone) forse l'obiettivo non è stato proprio centrato. Ma almeno si sarà trattato di buona formazione? Niente affatto: per oltre la metà lo stage è stato vero e proprio lavoro mascherato, e solo per un ristretto 30% ha rappresentato una buona occasione di crescita professionale. Dunque bisogna lavorare anche sulla qualità dei tirocini.

Se utilizziamo fondi pubblici per regalare a un supermercato un addetto in più stiamo facendo una cosa contraria rispetto agli obiettivi dei programmi che si prefiggono di reinserire persone prive di lavoro.

Riceviamo e doverosamente pubblichiamo

Un necessario distinguo

Caro Renato,

grazie per l'accurato resoconto, pubblicato nell'ultimo numero di "micropolis" (dicembre 2016), della conversazione su Marsciano avuta con te, Osvaldo Fressoia e Giuseppe Rossi. Ribadisco il giudizio sulla possibile deriva autoritaria innescata dalla politica renziana che la netta maggioranza di No al quesito referendario del 4 dicembre ha per ora bloccato. Vorrei tuttavia precisare il punto dove, forse per eccesso di sintesi, la linea di Renzi viene qualificata come "la prosecuzione di una lunga tradizione cominciata con Stalin". Per me è in realtà inconcepibile un processo storico che contempra elementi di continuità tra la figura di Stalin e quella di Renzi, pur nell'ambito della generica categoria di autoritarismo. Stalin ha segnato un'intera fase della storia del mondo, ormai tramontata da tempo; Renzi resta una figura quasi sicuramente minore della attualità politica dell'Italia di oggi. Credo che le tendenze personalistico-autoritarie abbiano altre radici e cause, legate alle dinamiche del sistema capitalistico nel quale viviamo oggi, guidato dalle élites finanziarie sovranazionali.

Negli ultimi decenni le rotture nella continuità del processo storico sono state numerose e cariche di conseguenze. Quello che è mancato e manca tuttora è l'elaborazione di un nuovo concetto di trasformazione politica e sociale, nonché l'affermazione di forze unificatrici che consentano, nelle condizioni date, di attuare i principi costituzionali fondamentali: lavoro e libertà, salute e istruzione. Sia dato quindi a ciascuno il suo: a Stalin ha già pensato la storia e continuerà a farlo anche nei prossimi cento anni, a Renzi per ora pensa la cronaca politica e la volontà degli elettori.

Con i più cordiali saluti e auguri di buon lavoro,

Luciano Capuccelli



Da Cepu a Studium, l'esamificio sotto esame

Bravi si diventa

Franco Boncompagni

Se ne parla poco, troppo poco. Sia in Italia, che a San Marino che in Lussemburgo. Sia nelle sedi aziendali e in quelle in franchising sparse nel territorio nazionale, sia a Città di Castello dove la più grande scuola privata italiana per dimensione e fatturato ha mosso i primi passi. Eppure siamo di fronte ad un caso di scuola, un fallimento da 110 e lode e bacio accademico. Una nemesi beffarda: dopo migliaia di esami una laurea non gradita a molti, soprattutto ai lavoratori. Tra le vertenze e i procedimenti concorsuali più tristemente sottovalutati e lesivi del tessuto lavorativo di un intero territorio spicca certamente quello relativo a Cesd srl e Studium srl, in una parola Cepu e la costellazione di marchi della sua galassia da Grandi Scuole a E-Campus, da Scuola Radio Elettra ad Accademia del Volo.

La storia parte dall'Altotevere umbro, sboccia in 120 sedi italiane e si protrae da oltre trent'anni, in un susseguirsi di scatole cinesi, società usa e getta, procedimenti e controversie giudiziarie, paradisi fiscali, lavoro umiliato. Gli esordi del sogno di Francesco Polidori, tifernate ed ambasciatore non residente di San Marino in India, sono a Città di Castello con la pubblicazione di dispense, ma il boom del marchio Cepu e affini arriva negli anni '90 sotto la gestione dell'azienda romana Cesd srl, appoggiata da numerose altre società quali Phone united center srl e Accademia del lusso srl. L'attività del gruppo è la formazione universitaria, secondaria superiore e professionale, con una capacità di assistenza allo studio ramificata in tutta Italia ed anche all'estero.

Il fondatore di Cepu, sceso in politica nella sua regione con Federalismo democratico umbro, conta amici del calibro di Silvio Berlusconi ed Antonio Di Pietro, vecchio compagno di convitto a Fermo dove entrambi prendono il diploma di perito elettronico. Questi fondò, tra l'altro, l'Italia dei Valori presso l'hotel biturgense di proprietà di Polidori e tenne diverse lezioni all'E-Campus. Tra i docenti dell'università telematica anche Marcello Dell'Utri, Ubaldo Livolsi, Vittorio Sgarbi. Mr. Cepu è anche lontano parente della ex deputata Catia Polidori, salita alla ribalta dopo aver votato, in dissidio con il suo gruppo parlamentare (finiano) e con le proprie affermazioni precedenti il voto, contro la sfiducia al governo Berlusconi nel 2010, guadagnandosi così - dicono le malelingue - un posto di sottosegretario di Stato e poi viceministro del Mise

nel 2011. In quell'occasione c'è pure chi parlò di corruzione di pubblico ufficiale, mentre venne definita sospetta l'attività della ministra dell'Istruzione Mariastella Gelmini riferita al Decreto di programmazione 2010-2012, che prevedeva la possibilità per gli atenei telematici di convertirsi in tradizionali, nonché un sub-emendamento alla riforma che permetteva di finanziare le università on-line, come E-Campus, università telematica non statale riconosciuta nel 2006 con decreto ministeriale da Letizia Moratti (e con parere contrario del Consiglio universitario nazionale e del Comitato per la valutazione del sistema universitario), più volte condannata dal Tar Lombardia per bandi di concorso illegittimi e finanziata proprio da Polidori. Nel 2011, comunque, la Corte dei Conti elimina la possibilità agli atenei telematici di diventare università a tutti gli effetti. Tre anni dopo l'università E-campus è oggetto di un'interrogazione parlamentare riguardante commissari senza titoli che esaminavano aspiranti professori in meno di mezz'ora l'uno.

Spulciando un po' nella galassia Cepu si trova un intreccio di varie società, holding, partecipate, controllate, società lussemburghesi, maltesi, spagnole, panamensi e molto altro. Da Scil srl a Cesd srl poi Studium srl ad ereditare i marchi, mentre si susseguono affitti, cessioni, spostamenti di asset e società inattive per evitare responsabilità penali e separare la propria figura da fallimentari gestioni. E così dalla bancarotta della bad company Scil, in cui sono stati riversati debiti, cause legali e contenziosi, si passa a depositare i marchi presso Cesd srl, fondata nel 1995 e più volte al centro di numerose controversie. L'azienda in questione sfiora un'inchiesta sulla compravendita di tesi di laurea, finita con la condanna di alcuni collaboratori esterni nei primi anni duemila, viene poi sanzionata più volte dal Garante della privacy per pubblicità aggressiva e violazione del Codice in materia di protezione dei dati personali. Non solo. La società, che ha finanziato lautamente (50mila euro) la campagna elettorale del senatore Pd Nicola Latorre, ora Presidente della Commissione difesa del Senato, a colpi di fallimenti e ultradecennali contratti a progetto subisce il primo sciopero di tutor, stanchi dei non diritti riservati alle collaborazioni e di una retribuzione inadeguata. Era la sede di Bologna, nel 2008. Gli ex-tutor vengono indennizzati con 140 mila euro totali.

L'uso dei contratti a progetto e di evasione di contributi continua.

Sempre dei tutor, questa volta della sede di Firenze, si rivolgono nel 2013 alla Cgil per vedersi riconoscere il lavoro subordinato, impugnando anche il licenziamento che l'azienda inoltra ai cinque lavoratori toscani (sui 500 tutor stimati in quella regione) che vogliono solo essere stabilizzati. Il Tribunale di Firenze riconosce la natura subordinata del rapporto di lavoro. Simili sono poi le vertenze di collaboratori dei call center umbri del gruppo Cepu, come già denunciato in passato da "micropolis", dalla sede centrale a Città di Castello nel 2012 a quelle delle sedi provinciali di Perugia e Terni nel 2015, procedimenti passati dal Tribunale ordinario a quello fallimentare di Roma e tutt'ora aperti. Riguardo la vicenda del mancato versamento contributivo nei confronti dei lavoratori atipici di Cesd e quindi l'impossibilità di percepire disoccupazione o maternità, dal momento che la stragrande maggioranza sono donne, il Ministero del Lavoro ha visto presentarsi sul tavolo numerose interrogazioni parlamentari tra il 2015 e il 2016: da Scotto di Sel, a Dallai del Partito democratico, alla Ciprini del Movimento cinque stelle.

Ma cosa è successo all'attività di Cesd, per far cadere di nuovo il gruppo Cepu nel baratro? Il bilancio 2014 segna debiti per quasi 60 milioni di euro e un indebitamento di 122 milioni (38 verso gli istituti previdenziali, 36 verso l'erario e 24 verso i fornitori). L'assemblea societaria riconduce le cause al mancato incasso di commesse con il Ministero della Difesa libico e alla svalutazione delle partecipazioni in due società controllate. Le uscite aumentavano mentre il fatturato scendeva. Tra aprile e luglio 2015 la società avvia la procedura di licenziamento collettivo di 143 dipendenti (sul totale organico di 226 lavoratori subordinati) in 66 sedi operative. Dopo incontri con le organizzazioni sindacali e assemblee con i lavoratori viene siglato un contratto di solidarietà ed una conseguente riduzione dell'orario e della retribuzione pari al 40%, evitando così i minacciati licenziamenti. Ma ai quasi 2500 collaboratori, alle partite iva e ai somministrati vengono congelati i compensi arretrati e le retribuzioni, a causa di un procedimento penale che blocca i conti della società: l'amministratore delegato finisce sotto inchiesta per evasione Iva e per mancato versamento delle trattenute pre-

videnziali, così il pm Palazzi pone sotto sequestro preventivo i conti correnti controllati da Cesd e la procura di Roma apre un'indagine per bancarotta per distrazione. Sempre ad aprile si affaccia Studium srl, di proprietà dei figli di Francesco Polidori, a cui viene affittata tutta l'attività e i marchi Cesd. Si ripete di nuovo il meccanismo per cui la società precedente si tiene i debiti e quella nuova il fatturato, e sembra quasi che sia una nuova cessione mascherata tesa a facilitare la ristrutturazione del gruppo. Ad ottobre 2015 viene presentata la richiesta di ammissione in concordato preventivo, non ammessa dal Tribunale fallimentare di Roma a febbraio 2016, e sempre in autunno si susseguono incontri con i sindacati per la stabilizzazione dei collaboratori e degli atipici di Cesd, tutt'ora rimasti lettera morta. I contratti di collaborazione, sui cui si basa tutto il lavoro pratico del gruppo, vengono prorogati per evitare i rinnovi contrattuali e a parte gli impegni formali nulla è ancora cambiato per i 2463 collaboratori continuativi. Viene siglato un nuovo accordo di solidarietà con Studium a novembre 2015, passando ad una riduzione di orario e retribuzione del 20%. Ed ancora a gennaio 2017 un ulteriore accordo di solidarietà, ritornando questa volta alle percentuali di decurtazione della società fallita e prevedendo trasferimenti previo accordo con le organizzazioni sindacali, le quali avranno incontri cadenzati con la società per la verifica dell'accordo. I collaboratori, che continuano ad essere reclutati dall'azienda, hanno solo la certezza di arrivare a marzo 2017, con stipendi ridicoli percepiti dalla maggior parte.

Resta ora da chiedersi cosa ne sarà dei dipendenti al finire della solidarietà in agosto 2017 nonché se e quanti collaboratori verranno stabilizzati e inseriti in una forma contrattuale subordinata. Rimane la curiosità di vedere il bilancio di Studium e il piano di rilancio della stessa, più volte annunciato e forse nascosto in un cassetto o mai chiesto. In tutto questo proliferare di attività commerciali, giudiziarie e sindacali più o meno volte a garantire i lavoratori, è sempre venuto a mancare un "qualcosa", come se tutto stesse appeso al desolato filo di un consapevole, inevitabile, orchestrato disegno. Questo "qualcosa" può essere individuato nella mancanza di un'energica reazione da parte di tutti i soggetti in causa, spesso quasi con un riverente obbligo a non causare danni diretti o collaterali che siano.

Un viaggio in Umbria: a Todi e poi verso il lago Trasimeno



Todi. Veduta

La nebbia ci avvolge come ovatta, mentre da Ponte San Giovanni andiamo a Todi lungo la E 45. Si vede poco, siamo costretti a procedere lentamente, mantenendo rigorosamente la distanza di sicurezza dalle auto che ci precedono. Arriviamo così a Ponte Rio, dove inesorabilmente la nebbia ci accompagna. Saliamo verso la città murata e parcheggiamo a Porta Orvietana, un ascensore ci porta verso il centro storico e all'uscita, nonostante il freddo, esplose il sole, illuminando la città e i suoi monumenti. Passiamo davanti a San Fortunato, percorriamo via Mazzini, costeggiando il Teatro comunale costruito tra il 1872 ed il 1876 su progetto dell'architetto Carlo Gatteschi, ed entriamo nella piazza principale della città intitolata a Vittorio Emanuele II nella quale, come in molte piazze delle città di origine medioevale, al Duomo si contrappongono i palazzi del potere civile (quello dei Priori, del Popolo, del Capitano). Ci spostiamo sulla terrazza che sovrasta la pianura e il panorama che ci si offre è ancora quello della nebbia densa che copre il paesaggio, gli edifici, i paesi vicini.

Dagli splendori del passato alla mediocrità del presente

La bellezza del centro urbano, che raccoglie ancora una quota non esigua della popolazione del comune, non fa schermo alla discesa di Todi nella gerarchia delle città umbre. La sua popolazione è calata progressivamente dai quasi 22.000 residenti del 1951 agli odierni 16.900. Gli extra comunitari presenti in città sono circa 1.800. Le attività economiche sono soprattutto quelle di servizio. Ormai resta solo la memoria dell'impresa Todini, specializzata in costruzione di strade, passata a mani esterne alla famiglia, a cui è rimasta l'azienda agraria ed il relais che, dopo un periodo di crisi, si cerca faticosamente di rilanciare. E' la storia di molte famiglie imprenditoriali che nella crisi hanno spostato i loro affari dalla manifattura ai servizi e alla rendita. Per il resto un po' di artigianato, qualche

azienda agraria, un turismo spesso di qualità. Svanita nel corso del tempo la fiera dell'antiquariato, colpita nei primi anni della sua vita da un rogo che provocò molte vittime, che non è stata capace di rilanciarsi, nonostante gli sforzi delle amministrazioni locali.

Todi, tuttavia, nel corso dell'ultimo trentennio è stata accreditata come una delle città più vivibili d'Europa e del mondo, rientrando in quel circuito di qualità per artisti e benestanti che ha fatto la fortuna di molti centri minori europei. L'aspirazione è abitare in un luogo vivibile, architettonicamente bello, con servizi di qualità, in un ambiente ecologicamente di pregio, dove i vantaggi della modernità si coniugano con quelli di un luogo raccolto, con spazi limitati. Si potrebbe pensare che, come avviene in altre realtà europee, la presenza di "cittadini" e di stranieri incentivi un loro protagonismo nella costruzione di servizi avanzati e culturali, una sorta di partecipazione attiva alla vita della città. La situazione non è proprio questa. Le nuove presenze esterne vivono appartate, costituiscono una sorta di *enclave* che si colloca ai margini della città: usufruiscono dei servizi e degli spazi, ma non marcano una loro presenza attiva nel contesto urbano.

Todi vive così nei tempi morbidi e lenti d'un centro di provincia, dove la stessa partecipazione alla politica si anima solo in occasione delle elezioni amministrative. Non a caso in vista delle comunali della prossima primavera il quadro si vivacizza, in attesa della nuova candidatura del primo cittadino Carlo Rossini o di un suo possibile competitor. Il copione è sempre lo stesso: confermare il sindaco uscente per un secondo mandato o promuovere primarie per scegliere il candidato migliore? E' quest'ultima la scelta caldeggiata dal capogruppo dei democratici in Consiglio comunale Andrea Vannini, critico dell'attuale sindaco e delle sue performance amministrative. Il Pd è ovviamente diviso e da quasi un anno la discussione prosegue in città e in sede di partito. In filigrana, alcuni interlocu-

tori bene informati, ci dicono che si tratta dell'ennesimo scontro tra il sottosegretario all'Interno Giampiero Bocci e la presidente della Giunta regionale, tuderte di origine ed ex sindaco della città, Catuscia Marini, che proprio per questi motivi avrebbe, almeno nelle intenzioni, una sorta di *ius loci* sulla politica cittadina. In questo quadro Bocci sostiene, a quanto si dice, le ambizioni di Vannini a candidarsi alle primarie contro Rossini. Il tutto si innesta su una laboriosa verifica di giunta che ha come protagonista e antagonista i socialisti Silvano Rometti, consigliere regionale, e Massimo Buconi, uno dei tanti competitori interni del già assessore regionale ai trasporti. La causa scatenante sarebbe il passaggio di Luca Pipistrelli, vicesindaco del Psi, dalla cordata di Buconi a quella di Rometti.

Quello cui si assiste è l'ennesimo scontro per interposta persona tra i maggiori esponenti del centrosinistra umbro che usano Todi come laboratorio di un confronto che dura da qualche anno. Nulla di nuovo rispetto ad altre città umbre. Ma è anche il sintomo di una assenza di autorevolezza della politica locale, dove mancano figure di riferimento e in cui l'affermazione di uno dei contendenti avviene grazie al *patronage* di potentati esterni.

Insomma una città ripiegata su sé stessa, senza un'economia vitale, dove pesano i contraccolpi della crisi economica, che si manifesta attraverso la disoccupazione soprattutto dei giovani, dove lo splendore della storia fa da contrappunto alla mediocrità del presente.

La cultura come rifugio

Ne parliamo con due donne presenti, sia pure a diverso titolo, nella società tuderte: Fabiola Bernardini e Camilla Todini. La prima è direttrice della Biblioteca comunale e quindi ci offre uno spaccato della realtà cittadina vista da un'angolazione particolare; la seconda è la presidente della sezione locale dell'Anpi ed è attiva in alcune realtà associative della città.

hanno partecipato
e curato il viaggio
Franco Calistri,
Alba Cavicchi,
Renato Covino
e Giuseppe Rossi

un Viaggio in Umbria

Il Trasimeno: il quadro economico

A gennaio 2016, ultimo dato disponibile, i residenti negli 8 comuni dell'area del Trasimeno (Castiglione del Lago, Città della Pieve, Magione, Panicale, Panicale, Passignano sul Trasimeno, Piegario e Tuoro sul Trasimeno) risultano 57.966, pari al 6,5% della popolazione regionale, distribuiti su 778,5 kmq (il 9,2% dell'intera superficie regionale) per una densità di 74 abitanti per kmq (105 dato di media regionale). Al Censimento del 2001, la popolazione dell'area ammontava a 52.235 unità, salendo nel 2011 (dati Censimento) a 57.701 unità. Nel complesso nell'arco di un quindicennio la popolazione dei comuni del lago è cresciuta dell'11%, con, tuttavia, un andamento assai diversificato tra i diversi comuni (es. Magione cresce del 20,8%, Piegario è praticamente ferma con una crescita dello 0,7%).

L'area del lago Trasimeno, da sempre zona di confine contesa tra Arezzo, Firenze e Perugia, fu sistematicamente sfruttata a partire dal Duecento da Perugia, tanto che il lago nelle carte dell'epoca viene indicato come "lago di Perugia". Il valore che ha rappresentato per il capoluogo è ben sintetizzato dalle tre sculture poste sul lato sud della Fontana Maggiore in piazza IV Novembre: a destra di *Augusta Perusia* è rappresentata la *domina Clusii*, con in mano un fascio di spighe di grano, simbolo del territorio ad ovest di Castiglione detto "granaio di Perugia"; alla sinistra la *domina Laci* che porta alla città i suoi pesci.

Da sempre le produzioni agroalimentari (olio e vino in particolare, ma anche legumi ed ortofrutta) assieme alla pesca ed alcune produzioni artigianali (Pizzo di Isola e Tulle di Panicale) sono state i punti di forza dell'economia della zona, che solo in epoca più recente (anni sessanta/settanta) è stata interessata, di riflesso, dallo sviluppo della piccola e media industria originatosi nel perugino e nell'aretino. Nel 1995 è stato istituito il Parco regionale del Lago Trasimeno che con un superficie di 13.200 interessa i comuni rivieraschi di Castiglione del Lago, Magione, Panicale, Passignano e Tuoro.

Al censimento del 2011 gli occupati ammontavano a 23.262 unità: 1.459 (6,3% del totale, rispetto al 5,1% dell'intera provincia di Perugia) nelle attività dell'agricoltura e della pesca, 7.104 nell'industria manifatturiera e costruzioni (30,5% rispetto al 28,7% provinciale), 5.368 nel commercio, alberghi e ristorazione (23,1%, rispetto al 20,05), 1.364 nei servizi di trasporto e comunicazione (5,9% rispetto al 5,6%), 2.191 nei servizi finanziari e alle imprese (9,4%, rispetto all'11,3%) e 5.776 nei servizi pubblici (24,8%, rispetto al 29,4 dell'intera provincia di Perugia). Prima della grande crisi, quindi, l'economia della zona appariva sostanzialmente ancorata da un lato alle produzioni agricole e alla pesca, dall'altro alle attività collegate al comparto turistico, con una presenza non secondaria di imprese manifatturiere.

Sempre al 2011 (censimento industria, commercio e servizi) nell'area erano attive 4.482 unità locali, nella quasi totalità di piccole e piccolissime dimensioni (le unità locali tra i 100 ed i 199 addetti erano 7: 1 a Panicale e 6, del settore commerciale, a Castiglione del Lago) che davano lavoro a 13.131 addetti così distribuiti: 3.030 occupati in attività manifatturiere (23,1%), in particolare nel tessile abbigliamento (672 occupati), nel meccanico (649 occupati) ed in quello della lavorazione del legno, fabbricazione articoli in paglia e materiali da intreccio (267 occupati). Altri 1.810 addetti (13,8%) erano occupati nel comparto delle costruzioni e 3.664 (27,9%) nel commercio all'ingrosso e al dettaglio, dei quali 1.614 in attività di ristorazione ed alloggio. I restanti 4.551 addetti risultavano occupati nel settore dei servizi pubblici e privati (a questi vanno aggiunti 76 occupati nelle attività industriali di trasformazione dei prodotti agricoli e della pesca).

L'altra grande risorsa dell'economia lacustre è quella del turismo che a fine 2015 poteva contare su 556 strutture di accoglienza (13,9% del totale regionale), delle quali 49 classificate come alberghiere, ed una dotazione di 15.576 posti letto (17,7% del totale regionale). A fine 2015 le strutture ricettive del Trasimeno avevano registrato 194.881 arrivi (8,2% del totale regionale) per un totale di 857.750 presenze (pari al 14,5 % del totale regionale) ed una permanenza media di 4,4 notti contro le 2,5 notti della media regionale. Il 38,8% del flusso turistico è alimentato dalla componente straniera (29,6% è il dato regionale) che mediamente si ferma nelle strutture ricettive del lago per 6 notti, il doppio del dato medio regionale (3). Tra il 2009 ed il 2015 il movimento turistico del Trasimeno ha, tuttavia, conosciuto una crescita degli arrivi solo del 6,3% contro il 17,4% registrato nell'intera Umbria, a determinare questo risultato negativo è stata soprattutto la scarsa dinamicità della componente straniera.



Todi. Istituto tecnico agrario Augusto Ciuffelli



Con Fabiola Bernardini partiamo dal modo in cui la città vive la crisi economica. A suo parere la crisi ha inciso in modo sensibile, come dimostra il calo dei consumi culturali. Andare al cinema è diventato per molti un problema e l'aumento degli utenti della biblioteca, e dei prestiti intrebibliotecari, è il sintomo della crescente difficoltà ad acquistare libri. D'altra parte denuncia il calo drastico degli impiegati nei servizi e nelle attività culturali. Gli addetti alla biblioteca sono solo due, all'archivio il direttore dirige solo sé stesso. La carenza di personale pesa sull'efficienza delle strutture. Gli amministratori avevano pensato di supplire con Garanzia giovani, ma chi arriva spesso ha una scolarizzazione insufficiente, come pure non appare adeguato l'utilizzo dei ragazzi del Servizio civile. Certo avere qualche unità in più aiuta, ma non è risolutivo per superare le difficoltà.

Nel corso degli anni la biblioteca ha teso a trasformarsi in una vera e propria agenzia di servizi culturali che organizza presentazioni di libri, corsi di lingue, gruppi di lettura ed attività per bambini. Questo, peraltro, in presenza di numerose associazioni culturali che, tuttavia, vivono stentatamente o per assenza di finanziamenti o per una base ristretta dovuta a quote associative troppo alte, come il Circolo Tuderte. Numerose sono le associazioni teatrali a cui si affianca la Banda musicale, che si giova dell'apporto della Scuola comunale di musica e del Liceo musicale. I fondi per la cultura raggiungono complessivamente 400.000 euro.

Fabiola Bernardini ci dice che nel 2015 la biblioteca ha avuto 12.000 utenti. Molti sono stranieri che vivono a Todi, benestanti che, come già si è accennato, vivono tra loro e utilizzano strutture e servizi senza aggiungere valore agli stessi. Sono tanti anche gli studenti universitari che usufruiscono del wifi gratuito. I finanziamenti per la struttura erogati da Comune e Regione sono stati circa 18.000 euro. Venendo ai gusti dei lettori la direttrice della biblioteca sottolinea come gli uomini adulti leggano soprattutto saggistica e thriller, le donne scelgono letture tranquillizzanti, per lo più romanzi rosa. Gli adolescenti si orientano invece o verso i romanzi adatti alla loro età o verso i classici, mentre le loro madri leggono le opere di E. L. James, l'autrice delle diverse sfumature (di grigio, di nero e di rosso). Infine le famiglie usufruiscono del servizio "Nati per leggere", attivato senza lettori volontari e gestito dallo stesso personale della struttura.

Accanto ad archivio e biblioteca si colloca il museo pinacoteca, che usufruisce di un finanziamento di 180.000 euro annui, ed è inserito in un circuito insieme al lapidario, la cisterna romana, il campanile di san Fortunato.

Per quanto riguarda gli eventi, il principale è la stagione teatrale che si appoggia al Teatro stabile dell'Umbria e che conta circa 350 abbonati. Esiste in città un solo cinema. Sono inoltre presenti alcune filodrammatiche, gli Amici della musica e altre manifestazioni di carattere musicale, tra cui un ruolo rilevante ha la Festa della Musica che si tiene il 21 giugno e che organizza 200 spettacoli. Infine Todi Festival, passato quest'anno, dopo trent'anni, dalla gestione di Sil-

vano Spada a quella di Eugenio Guarducci. Il Comune vi contribuisce con 70-80.000 euro, ma fornisce anche sale e servizi. In realtà si tratta di una manifestazione residuale, che non attira molti spettatori. Peraltro le forze locali attivate da Spada, sono state sostituite dallo staff del patron di Eurochocolate, sottraendo risorse, sia pur occasionali e stagionali, ai giovani tuderti.

Prove di eccellenza

Todi, insomma, è ripiegata su sé stessa non solo per quello che riguarda l'economia e la politica, ma anche per quello che concerne la vita culturale. Come un nobile decaduto sfrutta il proprio passato, la propria storia, l'ambiente e il paesaggio su cui insiste, le architetture per affermare la propria presenza nella contemporaneità. A ciò va ascritto il *brand* di città più vivibile del mondo.

Camilla Todini contesta tale immagine. A suo parere la città è forse appetibile per i personaggi che vengono da contesti diversi, per gli artisti che decidono di viverci, non certo per i tuderti, per i quali a volte rischia di essere invivibile. Si tratta, a suo parere, di un pallone che sta rapidamente sgonfiandosi. Ma la nostra interlocutrice mette in discussione anche l'immagine della città turistica. Certo il turismo c'è, ma è quello di mezza giornata, mordi e fuggi. I grandi numeri li fa solo Colvalenza, con l'acqua e il santuario dell'amore misericordioso; insomma un turismo devozionale e religioso, che utilizza i suoi servizi e le sue strutture e che non ha rapporti con la città. D'altro canto l'aumento della ricettività è dovuto, come in altre città ombre e non solo, ai *bed and breakfast* più che a grandi impianti ricettivi. Sono assenti, inoltre, forme di *incoming* in grado di promuovere il territorio. Eppure non mancano strutture di qualità. Ne sono un esempio il Language Center, dove si insegna italiano a numerosi stranieri ospitati o in appartamenti o presso famiglie; oppure il Centro Francisci, una struttura dell'Usl 1 dove si curano i disturbi del comportamento alimentare. Infine, accanto a tali eccellenze, si colloca l'associazione sportiva Tribù Tashunka principalmente dedicata all'equitazione, accanto a cui si sviluppa una intensa attività estiva per bambini e ragazzi, che comprende anche l'escursionismo e il tiro con l'arco. L'associazione opera in regime privatistico, i centri estivi sono a pagamento.

Per contro aumenta la povertà, ormai la Caritas eroga pasti anche agli italiani e i ragazzi trovano come unica offerta associativa Casa Pound e il Blocco studentesco, attivo nelle scuole cittadine. E' il frutto di politiche e di forme aggregative deludenti. Una deriva che solo recentemente è stata interrotta dal comitato per il No al referendum costituzionale che ha fatto perno proprio sulla sezione dell'Anpi.

L'Istituto agrario Ciuffelli e la Cittadella agraria: un'esperienza di successo

Sarebbe tuttavia sbagliato pensare a Todi come a una città destinata fatalmente alla decadenza. Nel nostro viaggio abbiamo incontrato, anche nelle situazioni che sembravano più compro-

messe, momenti di reazione ed esperienze di eccellenza, per molti aspetti all'avanguardia. E' il caso dell'ex istituto agrario Augusto Ciuffelli, fondato nel 1864 (ha celebrato il 150° nel 2014 alla presenza di circa 5.000 ex allievi), e che oggi raccoglie anche gli aspiranti geometri e ragionieri e l'Ipsia con gli indirizzi moda, turismo ed elettronica sotto il nome di Istituto di istruzione superiore Ciuffelli-Einaudi. Si tratta di un plesso scolastico di 900 allievi di cui 450 iscritti all'indirizzo agrario, il 30% sono ragazze. Alla scuola è annesso un convitto che ospita 150 alunni. L'indirizzo agrario è da sempre ospitato nel Monastero di Montecristo, oggi facente parte della Consolazione ente tuderte di assistenza e beneficenza, una struttura pubblica che ha sostituito la vecchia Ipab e a cui è stato trasferito gran parte del patrimonio degli enti locali.

Ma l'Istituto agrario è una scuola particolare, in cui si incrociano attività teoriche e attività pratiche e che è affiancata da una azienda agraria. Il complesso scuola-azienda costituisce una sorta di Cittadella agraria. Dell'azienda parliamo con il direttore Gilberto Santucci. La struttura didattica-produttiva utilizza 75 ettari divisi in tre corpi: il primo è intorno al monastero, il secondo sulla media collina, il terzo su terreni vicini al Tevere. Vengono sperimentati diversi metodi di coltura: da quello convenzionale, all'agriambientale, al biologico. Si tratta di un'azienda multifunzionale in cui si coltivano cereali, 4 ettari sono a vitigni (grechetto, sangiovese, trebbiano e merlot) e si sta sperimentando la coltivazione e la vinificazione del grero, un vigneto autoctono a bacca rossa. Tradizionalmente si trattava di un vino da taglio che oggi viene realizzato in purezza e che ha dimostrato di avere un livello di buona godibilità al palato, oltre ad essere ricco di polifenoli. Accanto al vigneto ci sono 7 ettari ad oliveto di cui 3,5 di proprietà dell'Istituto e 3,5 derivanti dall'affidamento di proprietà sequestrate alla criminalità organizzata; le specie coltivate sono il leccino, il muraiolo, il frantoiano. Alle colture specializzate si affiancano 6.000 mq di frutteto storico dove sono presenti piante ombre e si pratica la biodiversità. In tutti i casi si tratta di campi catalogo, dove si producono non solo olive, uva, frutta, ma dove si riproducono semi e piante.

L'azienda agraria, che ha una gestione autonoma, realizza 20-30.000 euro di utili che vengono reinvestiti in impianti. Partecipa ai bandi europei (con fondi europei è stato acquistato un drone che monitora le colture), organizza attività didattiche, ha costruito una rete con le associazioni di categoria, funziona come fattoria sociale e didattica aperta a fasce svantaggiate di popolazione e ai bambini, mantiene rapporti costanti con aziende di ex allievi. In sostanza l'azienda funziona come *spin off*, ha un portale, gestisce un punto vendita interno al monastero, garantisce il confezionamento dei prodotti, ha dato vita al un marchio ombrello "Eccellenze tuderte". Il vino prodotto su 3,5 ettari di vigna sequestrati alla criminalità viene commercializzato con il marchio Asylon ed i proventi realizzati vengono destinati ai richiedenti asilo ospitati a Todi.

Per quanto riguarda l'attività casearia il punto vendita si appoggia ad un caseificio gestito da un ex allievo che impiega 12 addetti di cui 10 hanno frequentato i corsi dell'istituto. Non c'è al momento un allevamento di bovini, gli animali presenti nell'azienda sono pecore e capre, conigli, polli e piccioni con una netta prevalenza di razze locali. La vinificazione e la produzione di olio sono in diretto rapporto con i laboratori che vengono messi a disposizione anche di produttori esterni. Recentemente si è iniziata l'attività di produzione di miele, anche questa realizzata in stretto rapporto con uno specifico laboratorio.

In altri termini si tratta di attività destinate a garantire la trasformazione del prodotto con una forte caratterizzazione didattico-sperimentale. La stessa redazione del bilancio aziendale presenta una valenza didattica, soprattutto per il corso di ragionieri. Le produzioni godono di un mercato protetto, vengono realizzate anticipando le dinamiche dei diversi comparti, tentano di incentivare il *made in Umbria*. L'oriz-

zonte su cui si muove l'azienda è quello della programmazione e della costruzione di reti, temi di cui si parla diffusamente, ma su cui si verificano continuamente incapacità e ritardi. Gli operatori mostrano un interesse crescente che fa sì che i laboratori della scuola divengano anche strutture a disposizione del territorio. Tra i progetti futuri - ci dice Santucci - c'è anche un laboratorio confetture ed un microbirrificio. Insomma quello dell'azienda è - come si dice pomposamente per cose meno dinamiche - un *work in progress*. E' la dimostrazione che il declino non è un destino inevitabile, che con una visione ed una capacità di programmazione è possibile intercettare il futuro, proporre un'idea di modernità diversa da quella corrente, individuare possibili percorsi di sviluppo. Che lo faccia una scuola, che ha ormai più di 150 anni, è un dato significativo ed emblematico.

Il Trasimeno un comprensorio senza centro

Il nostro viaggio prosegue in direzione del Lago Trasimeno. E' un'area difficile dove si intrecciano motivi diversi: dallo stato di salute del lago, alla sua vocazione turistica, alle questioni ambientali, ai contraccolpi della crisi sul terri-

Monte del Lago. Sullo sfondo Passignano



torio, al disperdersi e corrompersi dei suoi caratteri culturali e politici così come si erano costruiti nel corso del Novecento.

L'altra caratteristica è la differenziazione tra la costa nord e quella sud, tra l'est che gravita su Perugia e l'ovest che subisce l'influenza dell'area toscana. In altri termini non esiste un centro dominante e non a caso si discute da anni della "città del Trasimeno", come realtà policentrica, progetto che continuamente si arena di fronte ai persistenti municipalismi.

A ben vedere il processo di unificazione del comprensorio che si è realizzato nel Novecento è avvenuto su base squisitamente politica. Già nel primo dopoguerra le lotte contadine attraversano paesi e campagne, fino a giungere il 15 luglio 1920 all'eccidio di Panicale, quando le forze dell'ordine spararono sui manifestanti provocando 6 morti e 14 feriti. L'area durante la guerra fu interessata da uno dei principali eventi della guerra di Resistenza avvenuti in provincia di Perugia. L'8 gennaio 1944 le truppe tedesche in ritirata razziano bestiame e derrate alimentari. I partigiani della Brigata Primo Ciabatti, comandati da Alberto Mancini e appoggiati dai contadini, attaccano i tedeschi a Montebuono di Magione. Il bestiame verrà recuperato, ma resteranno uccisi 10 tra partigiani e contadini e ne verranno feriti quattro. E' su questo tributo di sangue che nel dopoguerra riprenderà la mo-

L'ex Sai: un'area urbana degradata dopo 14 anni e tre progetti

La vicenda del recupero dell'area Sai di Passignano ha radici lontane. Dopo la morte nel 1980 del proprietario, ingegner Angelo Ambrosini, si è aperto un decennio in cui si sono intrecciati momenti di crisi e ristrutturazioni. Nel 1984 l'azienda si articola in due società: la Sai Ambrosini e la Sai Tech per la produzione di meccanica fine. Nel 1989, nonostante un flusso di investimenti consistente, entra nuovamente in crisi: è sottocapitalizzata e non realizza profitti sufficienti. Nel giugno 1991 viene dichiarato il fallimento. Sono messi in mobilità i 280 operai impiegati nello stabilimento, gli impianti vengono smontati e venduti per far fronte ai debiti. Le curatele fallimentari (una per la Sai e l'altra per la Tech) cessano solo nel 2003, e l'area ex Sai va all'asta.

Nel 2004 Claudio Bellaveglia, candidato dal centrodestra, vince le comunali e nell'ottobre dello stesso anno l'area viene acquistata dalla Michelangelo spa di Assisi. Il 13 febbraio 2006 Regione e Provincia offrono il loro sostegno al sindaco di Passignano. La Giunta della Provincia di Perugia approva il "Protocollo d'intesa sottoscritto da Regione, Provincia e Comune per lo sviluppo e la valorizzazione dell'area dello stabilimento ex S.a.i. di Passignano S.T. attraverso la realizzazione di un Centro polifunzionale". Si manifesta insomma la volontà di garantire il recupero dell'area. Il 20 aprile 2006 il sindaco e la sua giunta approvano, in grande fretta e senza dettare vincoli alla società privata, il

primo progetto elaborato e presentato dalla Proprietà Michelangelo, senza la condivisione prevista dal Protocollo firmato due mesi prima. La convinzione è di poter fare a meno dell'appoggio politico locale e di poter partecipare al bando e accedere ai finanziamenti previsti dal Decreto 8 marzo 2006 "Completamento del programma innovativo in ambito urbano. Contratti di quartiere II" (in scadenza il 24 aprile 2006). I finanziamenti non arriveranno mai. Intanto il centrosinistra vince le elezioni e si insedia il governo Prodi. Provincia e Regione revocano il Protocollo d'intesa. Il progetto viene inviato alla Provincia per l'approvazione e, nel frattempo, viene convocata, per il 18 aprile 2007, un'assemblea pubblica per illustrare la proposta. Il 2 aprile 2007 la Giunta provinciale formula osservazioni e prescrizioni tali da bloccare l'esecuzione. La notizia arriva poche ore prima dell'assemblea che diventa l'occasione per muovere pesanti accuse contro le amministrazioni di centrosinistra e dove il sindaco afferma che la Provincia, bocciando il progetto, "è stata l'assassino dell'area ex Sai".

Il primo progetto della Michelangelo spa del 2006 prevedeva costruzioni private per 210.000 metri cubi con un'altezza massima di 12,5 metri (4 piani) a cui si aggiungeva il recupero di 2 palazzine a uso pubblico per 12.000 mc; il recupero di un capannone destinato a galleria di negozi e multisala con un parcheggio seminterrato; un ristorante e un giardino d'inverno all'ul-

timo piano; la riqualificazione dell'area demaniale con passaggi pedonali, un anfiteatro sul lago, un edificio commerciale e costruzioni residenziali, una *promenade*, pannelli fotovoltaici con una centrale a energia solare; un albergo e 23 edifici destinati a residenze. Nell'estate del 2007 si apre un tavolo di lavoro tra tecnici della Provincia, della Regione e della proprietà per elaborare un nuovo progetto che tenga conto delle osservazioni e prescrizioni della Provincia e il 20 dicembre 2008 il Consiglio comunale delibera l'approvazione del nuovo progetto: "Piano attuativo ex Sai Adozione integrativa per adeguamento alle osservazioni e prescrizioni della Dgp n.171 del 2 aprile 2007". Quest'ultimo prevedeva una riduzione della cubatura: ai privati spettavano 172.000 mc, di cui 92.000 per residenze, 63.000 ad uso commerciale, 18.000 destinati ad attività turistiche, mentre al pubblico venivano riservate le due palazzine ristrutturate per 12.000 mc. Veniva mantenuto il capannone destinato a uso commerciale; si stabiliva il recupero del capannone Saporiti; si ripristinava la competenza demaniale lungo la costa e si cancellavano dal progetto il pontile e la *promenade*; veniva sospeso il progetto per il fotovoltaico; si prevedevano 2 alberghi e 18 edifici a destinazione residenziale e commerciale. La nuova proposta viene trasmessa per la Valutazione di impatto ambientale il 18 febbraio 2009 alla Conferenza di servizio che la esamina il 26 giugno 2009, invia i propri rilievi e dà tempo fino a settembre 2009 per ottemperare alle "osservazioni". Quest'ultime tuttavia non vengono recepite. Anche il secondo progetto viene bocciato per ragioni tecniche.

Nel 2010 la Michelangelo entra in società con la Rpa Ricerche e Progetti spa e si elabora un terzo progetto, presentato all'amministrazione l'11 novembre 2011 e approvato, all'unanimità, dal Consiglio comunale il 22 ottobre 2012. Si prevede un'ulteriore riduzione di cubatura che tra costruzioni di pertinenza pubblica e privata raggiunge i 152.000 mc, la cui realizzazione sarebbe dovuta avvenire in due tempi. Come ha scritto l'ex sindaco Bellaveglia "Quest'ultima versione non è stata trasmessa ai competenti Enti sovracomunali in attesa che la situazione economico-finanziaria generale possa di nuovo consentire l'attuazione degli interventi progettati, ciò che si verificherà quando le logiche di mercato saranno tornate ad essere sufficientemente affidabili". Dopo 14 anni e tre progetti l'ex Sai continua ad essere un'area di degrado urbano.



San Feliciano. Darsena

bilitazione dei mezzadri e si costruiranno gli istituti dell'autonomia contadina: le leghe, le case del popolo, i partiti operai, le amministrazioni rosse e le cooperative. E' questo che costruisce il tessuto unificante dell'area, non certo il lago come bacino turistico, che si afferma come tale solo negli anni sessanta del XX secolo. Ancora negli anni venti le guide del Touring gli dedicavano poche righe che prendevano in considerazione solo Panicale e Paciano. Il lago in quanto tale non era una meta da consigliare ai visitatori che lo potevano vedere passando con il treno. Dopo l'Unità, peraltro, venne discussa da importanti studiosi, tra cui Coriolano Monti, un autorevole tecnico e politico dell'epoca, l'ipotesi di prosciugamento (*Sul bonificamento del lago Trasimeno ed il profitto delle sue acque a rincontro del partito di volerlo prosciugare*, Tip. e lit. degli ingegneri, Milano 1866), sul modello di quanto stavano realizzando i Torlonia per il lago del Fucino. Il dibattito non diede luogo

bra verranno spostati a Montalto di Castro, emergono i casi della Trafomec e della Cisa; infine nella costa nord (Passignano e Magione) pesano ancora i contraccolpi della chiusura della Sai. Il turismo compensa solo in parte le perdite occupazionali: si tratta infatti di microimprese per lo più a carattere familiare con limitate capacità di espansione.

Cristiano Alunni, responsabile sempre nell'area della Fiom, integra il quadro. A suo parere le difficoltà emerse durante la crisi derivano dalla incapacità di fare sistema e dalla carenza di servizi. Nel recente passato, dovendo programmare la gestione della produzione tre aziende (la Trafomec, la Metalmaiora e la Balcke Duerr, originariamente di proprietà di una multinazionale americana recentemente ceduta ad un'azienda tedesca) hanno dovuto ricorrere a risorse esterne, non riuscendo a reperire operatori in zona e ad interrelarsi tra loro. Tra le altre imprese meccaniche emergono la Tomassini Stail e la Rampini

che viene portato da Alunni è quello della Siag-Omc con tre stabilimenti a Milano, Genova e Passignano e con complessivi 100 addetti. L'azienda, che produceva shelter militari per il ministero della Difesa, aveva ottenuto una commessa per 8 unità a 800.000 euro l'una. Ebbene, nessuna banca le ha concesso credito e l'azienda è fallita. Peraltro la Trafomec è passata dai 226 addetti del 2011 agli attuali 94 e non è chiaro cosa voglia fare l'attuale proprietà cinese. Quello che è certo che la sua crisi ha realizzato una notevole dispersione di competenze tecniche e del portafoglio clienti.

Insomma sulle piccole e medie imprese, soprattutto meccaniche, la crisi ha pesato, ma hanno anche pesato l'assenza di credito e il silenzio delle istituzioni, incapaci di pensare ad una politica industriale per il territorio e di supportarla adeguatamente. Come ci dice Moriconi il territorio del lago non è solo fisicamente ai margini, ma lo è anche economicamente e social-

mentale e delle palazzine dove sarebbero state ospitate le associazioni di Passignano.

In realtà dal 2012 ad oggi non è successo nulla. Non è facile individuare i motivi dell'immobilismo. Pesa certamente la crisi economica che ha colpito l'edilizia, si sospetta ci sia anche una crisi della proprietà, ma nasce anche il dubbio sulla profittabilità dell'investimento. Sembra siano stati fatti carotaggi nell'area in vista della bonifica e appare evidente come costruire su un terreno da risanare costi di più che edificare su un'area ove tale operazione non è necessaria. Fatto sta che non è solo la Michelangelo ad essere immobile, ma la stessa amministrazione comunale che per alcuni aspetti ha in mano il destino dell'area e che appare totalmente subalterna alla proprietà.

Il discorso sulla ex Sai ci riporta alle dinamiche della crisi economica e sociale e alle sue ripercussioni in ambito locale. Secondo Pasquali Passignano ha avuto nel Novecento una storia par-



Passignano sul Trasimeno



Passignano sul Trasimeno. Area ex Sai

ad azioni concrete. Eppure, sia pure in modo criptico, venne ripreso nel 1957 dal cortometraggio di Ugo Gregoretti dal significativo titolo *Il lago malato* che parlava del calo del livello delle acque e della crisi della pesca.

La crisi agraria, con la conseguente fuga dalla terra e la riduzione delle superfici coltivate, impedì che si andasse verso questa soluzione, anche se le questioni relative all'abbassamento del livello delle acque ha tenuto banco nel dibattito regionale e sulle cronache locali fino all'anno scorso, quando il lago si è innalzato, provocando nuovi e diversi problemi.

Una crisi dalle radici antiche e con motivazioni endogene

E' proprio dalle diversità delle aree che compongono il comprensorio del Trasimeno che parte Mauro Moriconi, responsabile di zona della Cgil, per descrivere la geografia della crisi. Moriconi distingue Castiglione e Città della Pieve dalla Valnestore e da Passignano e Magione. Nel primo caso la deindustrializzazione è precedente alla crisi ed ha riguardato soprattutto il tessile, mentre l'impatto è stato minore negli altri settori; in Valnestore, oltre alle difficoltà permanenti della Centrale Enel, che ha perso occupazione e i cui centri decisionali sem-

spa. Entrambe producono autobus e pulmini: la prima di tipo tradizionale con 35 addetti; la seconda elettrici, con 100 occupati a cui si aggiungono altri lavoratori dell'indotto. Ambedue hanno conosciuto ultimamente difficoltà di mercato e, nel caso della Tomassini, è in atto un contratto di solidarietà, mentre alla Rampini è stata applicata la Cassa integrazione straordinaria. In realtà le due imprese non riescono ad avere rapporti con il territorio: non ricevono supporti dal sistema bancario, né da Confindustria locale, né dalle istituzioni, prima tra tutte la Regione.

La Rampini opera fundamentalmente all'estero. Ha rinnovato con autobus elettrici il parco vetture di Vienna, Nizza e di alcune città belghe, ma non riesce a vendere veicoli in Italia e tantomeno in Umbria. Insomma, nonostante ci si trovi di fronte a produzioni innovative di pregio, ad alto contenuto di ricerca e malgrado che la retorica su tali temi ormai sia dominante, l'impresa non trova interlocutori di nessun tipo. Recentemente ha chiuso autonomamente la Cassa integrazione ed ha assunto due ingegneri che dovrebbero curare la fase organizzativa.

Ma la crisi ha toccato anche altre imprese, che non hanno trovato i supporti necessari per sostenere l'attività produttiva. L'ulteriore esempio

mente, con poche manifatture, un'agricoltura che non riesce ad espandersi e con un turismo che si regge su piccole imprese familiari che non riescono a crescere, a fare un salto di qualità.

Sul territorio: l'ex Sai e Passignano

Quanto detto da Moriconi ed Alunni merita una verifica più puntuale sul territorio, direttamente in ciascuna delle tre sub aree individuate. Lo facciamo iniziando dalla costa nord del Trasimeno. Questa volta prendiamo il treno, utilizzando la Foligno-Terontola. L'arrivo a Passignano è per alcuni aspetti traumatico. Proprio vicino alla stazione troviamo quanto rimane della Sai, fino a venticinque anni fa polmone produttivo del paese, oggi area industriale dismessa su cui da quasi un quindicennio la politica locale si è esercitata in progetti tutti destinati al fallimento. Quello che resta sono i capannoni abbandonati per i quali al momento non si prevede nessun destino e che presentano molteplici criticità.

Ne parliamo con Sandro Pasquali, consigliere di minoranza in quota Pd e responsabile del partito a Passignano. Ci dice come il 22 ottobre 2012, a pochi mesi dalle elezioni comunali, vinte per la terza volta dal centrodestra, il Consiglio comunale abbia votato all'unanimità il piano di sviluppo dell'area sulla base della progettazione della Società Michelangelo in cui, dal 2010, è presente anche la Rpa. Si trattava del primo piano di sviluppo votato anche dal Pd (ce ne erano già stati altri due). I motivi del voto positivo della minoranza non erano solo legati ad un gioco tattico connesso alla scadenza elettorale, ma anche alla volontà di entrare nella partita, pur sottolineandone le criticità: la strada di cantiere che passava attraverso il paese, congestionando il traffico; le questioni della bonifica rimaste irrisolte; la necessità di costruzioni utili e legate ad una edilizia abitativa di qualità, specie di fronte ad una situazione che vede, come nel resto d'Italia, un invenduto alto. Si trattava anche della presa d'atto che l'area era ormai compromessa, ad alto rischio anche dal punto di vista della sicurezza. C'erano anche altri motivi: la riduzione dell'edificato previsto, il salvataggio del capannone General Avia da destinare a polo

ticolare rispetto al resto del comprensorio. La presenza di una azienda d'avanguardia, e con un ampio bacino di forza lavoro, ha comportato la trasformazione del paese, ha innestato elementi di meticcio che hanno insistito anche sul dialetto, sulle stesse abitudini diffuse. La chiusura definitiva della Sai, a inizi anni novanta del secolo scorso, ha messo a disposizione del sistema delle imprese una mano d'opera specializzata nel settore della carpenteria metallica e della saldatura. La criticità che Pasquali rileva è che questa forza lavoro, in presenza di una dinamica industriale bloccata, non consente ai giovani di entrare nel mondo produttivo e li induce a cercare lavoro e prospettive fuori da Passignano, specie in un momento in cui le alternative sono scarse, anche quelle legate al turismo che ha andamenti altalenanti.

Quello che in questo periodo ha aiutato è stata la migliore salute del lago, dovuta non solo agli attingimenti da Monte Doglio, ma anche alla maggiore piovosità e alla più accurata pulizia degli immissari, che ha rivalizzato la pesca e il turismo. Ciò ha consentito di reggere meglio alla crisi. La povertà è meno diffusa che altrove, i filtri sociali funzionano ancora e consentono di assorbire i flussi migratori, sia pure in una situazione in cui si registra un abbassamento del tenore di vita. Eppure Pasquali registra una difficoltà della politica che si individua soprattutto nella conflittualità crescente tra le singole realtà comunali. Così a fronte della ipotesi della "città del Trasimeno" si colloca il progetto di fusione di Panicale, Piegara e Paciano, mentre resta sullo sfondo lo scontro tra Castiglione del Lago e Città della Pieve. Il Pd finora ha tenuto, ci dice, ha ancora 2.000 iscritti. Il Sì al referendum costituzionale ha vinto in tutti i comuni dell'area, nonostante i dubbi che attraversavano quote consistenti di elettori e iscritti; il rischio è che sia il canto del cigno di una fedeltà che ha sempre meno spazio e che non può essere compensata da un buon giudizio dei cittadini sui sindaci e sulle amministrazioni locali. Più semplicemente rapporti costruiti nel corso dei decenni sono in via di esaurimento ed ancora non si individuano nuovi equilibri.

(continua)

Boom della disoccupazione giovanile: 53,1% a Terni e 34,1% a Perugia nel 2015

Senza arte né parte

Lorenzo Testa*, Mario Bravi**

Le pesanti criticità con cui devono scontrarsi i giovani in cerca di prima occupazione non sono una specificità italiana ma riguardano il mondo intero. Come affermato nel 2013, e sostanzialmente confermato nell'edizione del 2015 dal Global employment trends for youth elaborato dall'Ilo, l'Organizzazione internazionale del lavoro, "oggi non è facile essere giovani nel mercato del lavoro".

I dati Istat qui analizzati dimostrano che la condizione dei giovani in Umbria non fa eccezione al panorama globale. Dal 2004, e più in particolare a partire dall'inizio della crisi economica, gli indici hanno peraltro registrato un deciso peggioramento. Nella nostra regione nel 2015 gli occupati tra i 15 e i 24 anni (intervallo che nei rapporti internazionali indica la fascia giovani) sono stati appena 13.903 ovvero il 41,6% in meno di quelli censiti nel 2004. E pensare che nel periodo precedente alla crisi l'occupazione giovanile in Umbria aveva registrato una dinamica leggermente positiva, in controtendenza rispetto all'Italia e alle regioni limitrofe. L'evoluzione successiva (2004-2015), invece, è stata talmente negativa da determinare un calo assai superiore a quello toscano (-34,6%) e più vicino a quello marchigiano (-43,2%) e medio italiano (-44%). La situazione rimane pesante, ma meno drammatica, per gli occupati tra i 25 e i 34 anni. Per questa fascia di età l'Umbria (-24,6%) fa registrare la minor diminuzione percentuale tra i riferimenti considerati (-31,7% in Italia, -32,7% in Toscana e -33,3% nelle Marche).

Anche il tasso di disoccupazione conferma la gravità della situazione per i giovani tra 15 e 24 anni. Nel 2004 l'Umbria possedeva il minor tasso di disoccupazione giovanile tra i riferimenti considerati, inferiore di 0,3 punti percentuali (p.p.) a quello toscano e marchigiano e di 7,7 p.p. a quello italiano. A causa del forte aumento dal 2004 (+22,9 p.p.), che risulta il maggiore per intensità, l'Umbria ha fatto registrare nel 2015 un tasso di disoccupazione giovanile pari al 38,7%, vicino al preoccupante dato italiano (40,3%) e superiore a quelli di Toscana (32,7%) e Marche (32,0%). Alla pessima evoluzione ha contribuito principalmente la provincia di Terni (+37,1 p.p.) con un aumento addirittura maggiore del doppio di quello della provincia di Perugia (+18,4 p.p.). Quindi, sebbene il tasso di disoccupazione giovanile partisse nel 2004 in entrambe le province da valori vicini e inferiori agli altri riferimenti, tale dinamica ha portato ad una divergenza piuttosto marcata. Nel 2015 l'indice in provincia di Perugia (34,1%), pur restando ben al di sotto di quello nazionale, ha superato quelli di Toscana e Marche, mentre nel ternano è stato superiore di ben 12,8 p.p. al dato nazionale, attestandosi al preoccupante 53,1%.

Nella fascia di età tra i 25 e i 34 anni l'evoluzione del tasso di disoccupazione è stata decisamente meno critica. In Umbria, dal 2004, l'indice in questione è cresciuto meno che in tutti gli altri riferimenti (+5,6 p.p.) giungendo nel 2015 al 13,2%, un dato superiore a quello toscano (12,8%), ma inferiore a quelli delle Marche (13,7%) e della media italiana (17,8%). La crescita è avvenuta con la stessa intensità in entrambe le province, a Perugia dove il tasso si è fermato al 13,2%, come a Terni (14,2%).

Il tasso di disoccupazione dei giovani da 15 ai 24 anni è generalmente almeno doppio rispetto a quello generale. L'Umbria, dal 2004 al 2015, è passata da essere il riferimento con il più basso rapporto tra i due tassi di disoccupazione, a quello con il valore più alto (da 2,7 a 3,7). L'apporto della provincia di Terni è stato determinante: infatti il valore dell'indice nella provincia di Perugia

è arrivato a 3 mentre quello nel ternano è risultato uguale a 5,3, rispettivamente il minore e il maggiore tra i riferimenti considerati. Il tasso di occupazione giovanile in Umbria è di-

la diminuzione in provincia di Terni (-12,4 p.p.) è stata più forte di quella perugina (-11,9 p.p.). Tornando alla fascia compresa tra i 25 e i 34 anni il tasso di occupazione è diminuito dal 2004 di

In Umbria, come negli altri riferimenti, l'aumento del tasso di disoccupazione si è verificato nonostante la riduzione del tasso di attività dei giovani tra i 15 e i 24 anni. La riduzione è risultata in Umbria (-6,4 p.p.) minore di quella toscana (-7,5 p.p.), marchigiana (-10,7 p.p.) e media nazionale (-9,5 p.p.). Ciò ha portato il tasso di attività giovanile umbro nel 2015 (28,8%) ad essere superiore a quelli di Toscana (28,5%), Marche (27,8%) e Italia (26,2%). La caratteristica eterogeneità tra le due province è meno spiccata rispetto al presente indice e, nonostante la diminuzione del tasso di attività giovanile a Terni (-2,3 p.p.) sia stata inferiore di quella di Perugia (-7,7 p.p.), nel 2015 l'indice ternano è risultato comunque inferiore a quello perugino (rispettivamente 28% e 29%).

L'incremento del tasso di disoccupazione e la diminuzione del tasso di attività dei giovani tra i 15 e i 24 anni non sembra dovuto ad una maggiore partecipazione ai percorsi di istruzione o di formazione. Infatti, in Italia e nelle regioni considerate, è aumentata la percentuale dei giovani non occupati e non inseriti nei percorsi di istruzione o di formazione (Neet). Nel 2015 il livello dell'indice in Umbria (16,9%) e la sua evoluzione dal 2004 (+6 p.p.) sono risultati molto simili a quelli di Toscana (16,4% e +5,8 p.p.) e Marche (17% e +6,4 p.p.), ancora ben al di sotto del dato nazionale (21,4%) cresciuto di 4,6 p.p.

Considerazioni conclusive

L'Umbria, come l'Italia, ha sperimentato negli anni della crisi un netto peggioramento della condizione lavorativa dei giovani, specialmente di quelli tra i 15 e i 24 anni. Rispetto a quest'ultima fascia di età, il numero di occupati si è quasi dimezzato. L'aumento dei Neet dimostra che la dinamica occupazionale giovanile negativa non è dovuta all'aumento del livello di istruzione. Nel 2015, i giovani che non lavoravano e non erano inseriti in alcun percorso di formazione sono arrivati a toccare percentuali preoccupanti, intorno al 17% in Umbria e al 21,5% in Italia.

La situazione dell'Umbria e delle altre regioni considerate è, tuttavia, più positiva di quella media italiana. Gli indici analizzati descrivono la Toscana come la regione contraddistinta dalla migliore condizione lavorativa giovanile. L'Umbria, invece, con un tasso di disoccupazione vicino a quello italiano, sembra essere la regione più critica tra quelle analizzate.

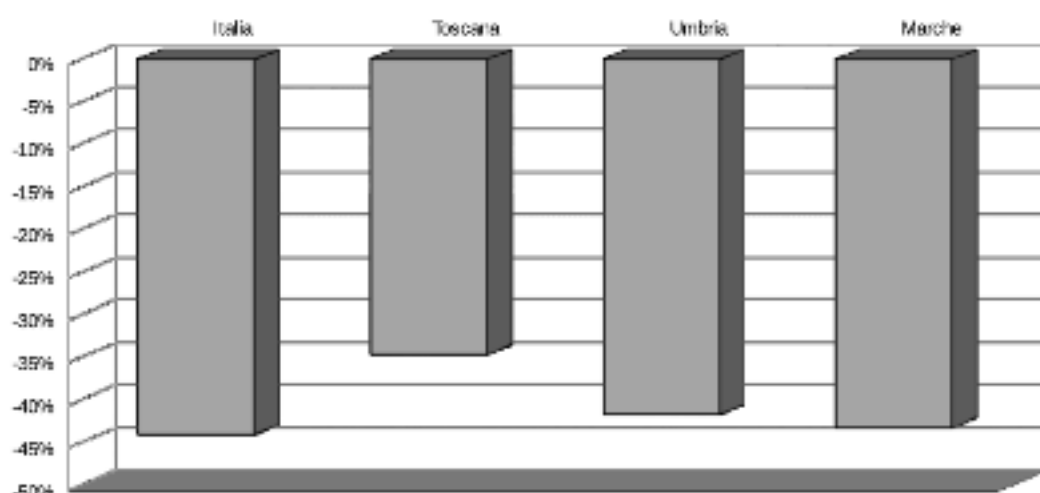
Il contributo determinante alla peggiore dinamica dell'Umbria è apportato dalla provincia di Terni, la cui situazione, anche rispetto alla condizione lavorativa giovanile, è particolarmente critica. Un dato su tutti è l'aumento di quasi 40 p.p. dal 2004 del tasso di disoccupazione tra i 15 e i 24 anni, che nel 2015 ha superato addirittura il 50%. Dunque, nel ternano, più di un giovane su due che cerca lavoro non riesce a trovarlo.

La difficile condizione lavorativa dei giovani e le disparità tra generazioni sono stati due argomenti molto in voga tra chi auspicava una diminuzione della protezione all'impiego, attuata poi dalle riforme del mercato del lavoro degli ultimi due decenni. Quanto emerge dagli indici analizzati, in particolare dall'alto rapporto tra il tasso di disoccupazione dai 15 ai 24 anni e quello generale e dal suo tendenziale aumento, sembrerebbe sconfiggere l'effetto positivo di tali riforme sulla condizione lavorativa dei giovani.

*Università degli Studi "Roma Tre"
e Ires Cgil Umbria
**Presidente Ires Cgil Umbria

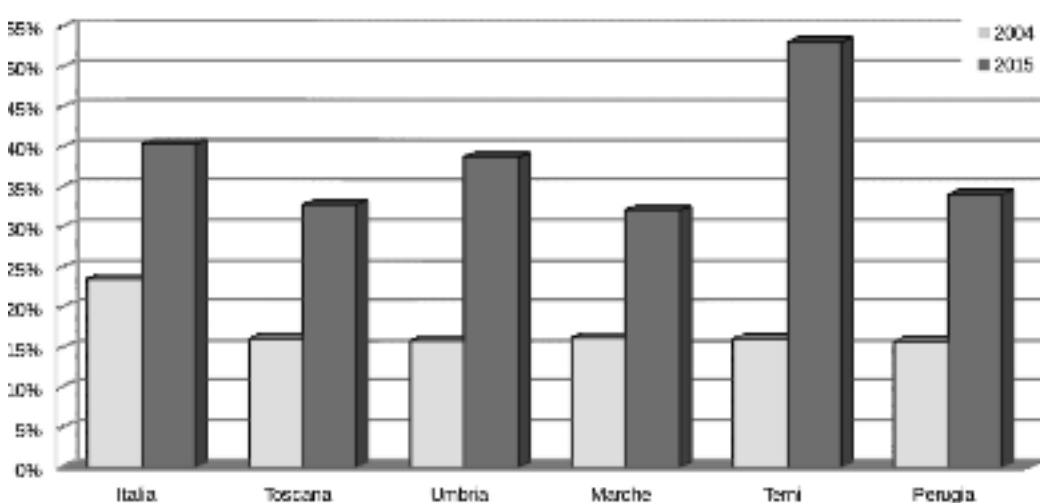


Elaborazione su dati Istat



Tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni)

Dati Istat



minuito dal 2004 di 12 p.p. arrivando nel 2015 al 17,7%, ancora superiore a quello nazionale (15,6%) ma inferiore a quelli di Toscana (19,2%) e Marche (18,9%). La diminuzione è seconda solo a quella marchigiana (-13,4 p.p.) ed è invece superiore a quella toscana (-11,1 p.p.) e italiana (-11,7 p.p.). Anche in questo caso il contributo di Terni è stato determinante: infatti nel 2015 il tasso di occupazione giovanile perugino (19,1%) è risultato sostanzialmente pari a quello toscano, mentre l'indice ternano (13,1%) è apparso inferiore di 2,5 p.p. rispetto a quello nazionale. Anche

6,8 p.p., risultando nel 2015 pari al 67,9%. Nonostante la diminuzione umbra sia stata la meno accentuata tra i riferimenti considerati, l'indice nel 2015 è risultato inferiore a quello toscano (68,8%) e marchigiano (68,1%) e superiore solo a quello medio nazionale (59,7%). Malgrado nel ternano la diminuzione (-10,9 p.p.) sia stata la più forte, in questa provincia l'indice è risultato inferiore solo a quello toscano. Al contrario, a fronte di una minor diminuzione (-2,3 p.p.), l'indice perugino nel 2015 (67,3%) è stato superiore solo a quello medio nazionale.

Alba Sasso: a rischio la libertà di insegnamento

Nulla di buono a scuola

a cura di Ja. Ma.

“**S**timavasi di avere in Firenze da novantamila bocche tra uomini e femmine e fanciulli. [...] Troviamo ch' e' fanciulli e fanciulle che stanno a leggere, da otto a dieci mila. I fanciulli che stanno ad imparare l'abbaco e algorismo in sei scuole, da mille in milledugento.” Agli inizi del Trecento il banchiere e cronista Giovanni Villani, con legittimo orgoglio, ci descrive una Firenze in cui non solo moltissimi bambini erano alfabetizzati ma un decimo di loro veniva avviato al commercio e alla finanza: a questo doveva servire la pratica dei due sistemi di calcolo in uso all'epoca, quello con l'abaco (una tavoletta scanalata su cui far scorrere gettoni o palline rappresentanti le unità numeriche) e quello con l'algoritmo, che invece richiedeva solo carta e penna.

Col tempo il secondo sistema soppiantò completamente il primo, pur essendo giunto in Occidente con forte ritardo sul rivale: infatti già i Romani praticavano il conteggio per file ordinate di sassolini (in latino detti *calculi*, il che spiega la strana omonimia fra le malattie biliari e i procedimenti matematici), mentre le operazioni dell'algoritmo richiedevano due innovazioni, cioè i numeri decimali e lo zero, messe a punto solo intorno al VI secolo dagli indiani, perfezionate dai matematici arabi e rese accessibili in Europa nel Duecento dal pisano Fibonacci che le aveva apprese viaggiando in Oriente.

Questa tecnica di conteggio era già stata definita da tempo, ma si diffuse e sviluppò prodigiosamente solo quando se ne scoprirono i vantaggi pratici: è un fenomeno ricorrente nella storia dell'ingegno umano, ma in questo caso il successo fu tale che il termine “algoritmo” finì per occupare tutto il campo indicando qualunque procedimento di calcolo. Non c'è da sorprendersi: rapidità e standardizzazione del conteggio erano quanto la civiltà mercantile richiedeva per i suoi affari, e un metodo capace di imporre lo stesso ordine procedurale alle attività più diverse rappresentava la soluzione per eccellenza.

Da alcuni mesi la scuola italiana è alle prese con i limiti del calcolo procedurale applicato al movimento dei docenti: gli algoritmi con cui operano i computer ministeriali hanno stabilito per gli insegnanti di scuole primarie e secondarie una serie di trasferimenti che, a quanto denunciano i sindacati, si fondano su continui errori di valutazione del punteggio e hanno provocato proteste e ricorsi. Chi ha a che fare con l'educazione, da insegnante, da studente, da genitore, ne ha toccato con mano le conseguenze: organico docenti sospeso per settimane e settimane, orario definitivo varato tardissimo, incertezze e smarrimenti. Si potrebbe dedurre che la legge cosiddetta della “buona scuola” è stata varata con molti robotanti proclami ma ben poca attenzione alle strutture; oppure che la pubblica istruzione in Italia è una realtà troppo complessa per pretendere di contenerla all'improvviso entro qualche schema di calcolo.

La parola “algoritmo”, come fu appurato nell'Ottocento, è semplicemente la deformazione medievale del nome del grande matematico persiano Al-Huwarizmi; ma l'esito caotico di questa sua applicazione, l'intento evidente di trasformare i rapporti tra lavoratori della scuola e ministero in una procedura standardizzata e inappellabile, il rischio che tutto questo venga esteso all'intero mondo del lavoro, suggeriscono un'altra etimologia del tutto falsa ma cupamente suggestiva: se in greco *algos* vale “dolore” e *arithmos* “numero”, allora l'algoritmo è “il conto della sofferenza”.



L'anno scolastico 2016-2017 non si è aperto davvero sotto i migliori auspici: il referendum per abrogare la famigerata legge 107 promosso dalla Flc Cgil (a tutti nota come “La buona scuola”) non si terrà perché, per poche migliaia in meno, la soglia delle cinquecentomila firme necessarie a richiederlo non è stata raggiunta; in compenso i primi effetti della nuova gestione si stanno già facendo sentire, con una giostra dei trasferimenti nel corpo insegnante che ha raggiunto livelli di confusione mai visti prima: secondo quanto ricordato da “Tuttoscuola”, storica rivista di settore, la percentuale di mobilità dei docenti (che di solito si attestava sulla quota già alta del 10%) quest'anno è triplicata, con tanti saluti alla continuità didattica. Infatti, essendo imminente il piano straordinario di assunzioni voluto dal governo Renzi, la nuova legge ha previsto una deroga alla norma attuale, che richiede la permanenza triennale del docente nella provincia di assegnazione, consentendo eccezionalmente la possibilità per l'insegnante di farsi trasferire anche prima di tale termine. Poiché da qui in avanti dovrebbe entrare in vigore il nuovo criterio detto “chiamata diretta”, secondo il quale non è più il docente a scegliere la scuola ma questa a richiedere quello, la quantità di maestri e professori che hanno domandato di cambiare sede è stata prevedibilmente altissima; a questa già notevole confusione hanno contribuito, per parte loro, anche i sistemi informatici del ministero dell'Istruzione, i cui errori di calcolo nell'assegnazione del punteggio sono stati all'origine di un bel po' di ricorsi (se ne parla qui accanto nella rubrica “Parole”). Tale incapacità a gestire una situazione prevedibilmente complessa non lascia sperare bene per quanto riguarda le altre novità della legge che, ricordiamolo, è stata messa a punto senza alcun reale ascolto della classe docente e prevede ampie e preoccupanti deroghe al governo. Gli insegnanti sinora hanno reagito a questa riforma imposta dall'alto facendo muro: spesso in maniera efficace, ma (come si è visto nel caso della raccolta firme per il referendum) senza riuscire a dimostrare pari capacità di rilancio della lotta. Situazione, dunque, contraddittoria e difficile.

Su tutto ciò ha provato a fare il punto Alba Sasso, in un incontro pubblico, organizzato dall'associazione culturale perugina “Itinerari” e dalla locale sezione del Cidi, introdotto da Alba Cavicchi e moderato da Claudio Francescaglia, svoltosi a Perugia presso la sala Santa Chiara il 13 gennaio.

Figura ben nota a chiunque in Italia si occupi di scuola, Alba Sasso è stata deputata tra le file dell'Ulivo e assessore per il diritto allo studio nella Regione Puglia al tempo della giunta Vendola; ma è stata anche una delle fondatrici del Cidi, il Centro di iniziativa democratica degli insegnanti, che dal 1972 monitora la situazione della scuola italiana e ne difende la natura di servizio pubblico e aperto a tutti. Il Cidi era stato fortemente voluto da Tullio De Mauro, grande linguista oltre che attivissimo promotore del diritto allo studio e della scuola libera e democratica; ovviamente l'incontro si è aperto nel ricordo di questa grande personalità, proseguendo con una panoramica generale della situazione e con una serie di considerazioni sul ruolo attuale della scuola in Italia. A seguire e partecipare alla discussione un pubblico molto attento, ma composto quasi esclusivamente di insegnanti di mezza età se non già a fine carriera, frequentatori abituali di questo genere di iniziative... Al termine, Alba Sasso ha risposto ad alcune nostre domande.

Lei ha un lungo percorso di militanza politica all'interno della sinistra. Dal punto di vista della sua esperienza, il criterio con cui è stata governata la scuola negli ultimi anni costituisce uno sviluppo della situazione precedente o piuttosto una rottura?

Sicuramente un peggioramento della situazione precedente, e quindi in questo senso una rottura. La legge 107 rompe su tutta una serie di questioni a cominciare dall'organizzazione del sistema scolastico: reso autoritario, verticistico, gerarchico, dove il governo della scuola non è più in mano a chi la scuola la fa, ma a un preside considerato manager... Viene meno quell'idea di autonomia come responsabilizzazione di tutti i soggetti che lavorano nella scuola. Vengono meno le funzioni esercitate nel tempo dagli organi collegiali che, con tutti i loro limiti, erano uno strumento democratico

Si parla spesso di come sia cambiata l'intelligenza degli studenti delle ultime generazioni; cosa dire invece di questa nuova leva di insegnanti? Lei che ne incontra di continuo nota differenze rispetto ai loro colleghi del passato? Gli insegnanti di ultima generazione sono più che formati e disponibili a rafforzare le loro competenze e le loro capacità professionali, però (sto ovviamente generalizzando) sono stati, per via del precariato, per molti anni sballottolati da una parte e dall'altra: devono quindi acquisire una maggiore fiducia in loro stessi e nella loro capacità

di essere, anche, degli intellettuali

Le ultime riforme puntano molto sullo stimolo della competizione fra le componenti di ogni singola scuola, oltre che fra una scuola e l'altra. A suo avviso può esistere una qualche forma di competizione virtuosa?

La competizione può essere anche virtuosa quando riguarda la qualità di un servizio, ma la scuola non è solo “servizio” ma luogo di crescita per tutti coloro che la abitano. Ogni scuola dovrebbe dare a tutti i ragazzi e tutte le ragazze la possibilità di raggiungere i livelli più alti. La competizione “virtuosa”, insomma, è con se stessi. **La categoria degli insegnanti ha dimostrato una notevole capacità di resistenza all'imposizione delle nuove riforme. Ma, a parte il disaccordo sul contenuto della legge, è proprio da escludersi che in questo atteggiamento di rifiuto abbia pesato una certa mentalità corporativa?**

Ma no, non lo credo. In una battaglia che ha coinvolto così tanti soggetti può esserci ovviamente di tutto, ma il nucleo forte di questa resistenza, che ha avuto forme di manifestazione anche al di là della stretta attività sindacale, era costituita da persone che agivano spontaneamente. La spinta fondamentale nasceva dal sentirsi espropriati del proprio essere insegnanti, di sentirsi ridotti da soggetti a dipendenti. E la logica della legge 107 è appunto quella di ridurre l'insegnante a dipendente. Insomma, quello a cui si è reagito è la messa in discussione della “libertà di insegnamento”, elemento fondante della scuola disegnata dalla Costituzione.

All'inizio di questo incontro è stata giustamente ricordata la figura di Tullio De Mauro, scomparso lo scorso 5 gennaio, personalità di grande rilievo intellettuale anche in quanto fondatore e animatore del Cidi. Senza di lui, cosa potrebbe cambiare nella vostra associazione?

La scomparsa di Tullio De Mauro è una grave perdita per l'intero Paese. È stato un grande studioso e un grande maestro per intere generazioni. Ha dato valore alla scuola italiana come strumento di decondizionamento sociale e come luogo di promozione culturale di tutte e tutti. La scuola secondo Costituzione, appunto. Siamo molto addolorati di non averlo più tra noi, ma quanto ha dato al Cidi, come quanto ha dato alla cultura della scuola e alla cultura del Paese, rimane traccia indelebile e continuerà a vivere nel nostro cuore, nella nostra intelligenza, nella nostra coscienza. Certo, senza di lui, ci sentiamo più poveri.



Il futuro secondo Attali

Barbarie globale o democrazia universale?

Roberto Monicchia

Abbiamo avuto modo in passato di parlare di Jacques Attali, economista e giornalista francese, già consigliere di Mitterand, recensendo la sua spregiudicata interpretazione di Marx, riconosciuto come geniale profeta della vocazione globalizzante del capitalismo, il cui lascito sarebbe stato disperso e tradito dal marxismo politico novecentesco (cfr. *Marx e i suoi assassini*, "micropolis", gennaio 2007).

La ricerca nel presente dei germi dell'evoluzione futura si dispiega all'estremo in questa *Breve storia del futuro* (Fazi, Roma 2016), nella quale Attali mette insieme, in poco più di duecento pagine, un compendio di storia universale e una dettagliata previsione dell'evoluzione mondiale del prossimo cinquantennio. Passato e futuro sono legati da un'identica legge di evoluzione: nonostante le innumerevoli, imprevedibili varianti, opera in permanenza nelle società umane la dinamica dell'affermazione della libertà individuale.

Come per Croce dunque, la storia è storia di libertà, ma piuttosto che alle istituzioni politiche occorre guardare alle forze del mercato: è il mercato che incarna per primo la libertà dell'individuo e che produce come propria conseguenza la democrazia.

Le società umane si organizzano fin dalle origini attorno a tre "poteri": l'ordine religioso, l'ordine militare, l'ordine mercantile. Subalterno e interstiziale rispetto agli altri due, il sistema mercantile conquista gradatamente terreno, incarnandosi per la prima volta in un sistema compiuto con l'ideale greco-giudaico, universalizzato dal cristianesimo e dall'impero romano. Quando nel XII secolo gli imperi cinese e islamico divengono, da propulsori, ostacoli alla crescita commerciale, la "fiaccola" dell'ordine mercantile viene conquistata dall'Europa cristiana. Finisce la preistoria dell'ordine mercantile e comincia la storia del sistema capitalistico, che dal medioevo ad oggi si incarna attraverso una dinamica di sviluppo, crisi e allargamento, incardinandosi attorno a nove successive città-guida, che Attali definisce i "cuori" del sistema, capaci di contenere la pressione dei regni e degli imperi in cui sono inserite. Per esercitare questa funzione i vari "cuori" hanno avuto bisogno di un retroterra agricolo, di un porto vicino, della possibilità di attirare e supportare una vivace classe "creativa" di mercanti, imprenditori ma anche artisti e filosofi. Fulcro di ogni stadio di sviluppo è la capacità di impiegare una o più tecnologie innovative per trasformare servizi e attività in merci, impiegando quote crescenti di forza-lavoro. Il primo "cuore" dell'ordine mercantile, Bruges prevale grazie all'impiego del ti-

mone di poppa; seguono Venezia con le galee, Anversa grazie al predominio nell'industria della stampa, Genova per le avanzate tecniche di scrittura contabile. Con il vascello a flauto e gli immensi cantieri navali Amsterdam inaugura l'era della prevalenza atlantica e delle democrazie liberali; il successivo impero britannico che fa perno su Londra guida la rivoluzione industriale grazie alla decisiva innovazione del vapore. L'ordine mercantile è già lanciato alla conquista del mondo, e nel XX secolo ne assumono la guida gli Usa. Il primo cuore è Boston, terminale dell'industria automobilistica e della produzione di massa; segue New York, alla testa della rivoluzione elettrica che industrializza i servizi domestici; sullo scorcio del '900 è Los Angeles a prendere la testa di uno sviluppo caratterizzato dalla rivoluzione informatica, i cui "oggetti nomadi" moltiplicano le possibilità di soddisfacimento dei bisogni individuali. Ciascuna delle nove fasi di sviluppo muove dalla crisi di quella precedente. L'esaurimento della fase attuale è testimoniato dalla crisi economica iniziata nel 2008, da cui emergono, specie negli Usa, declino produttivo e moltiplicazione delle disuguaglianze.

Applicando queste "leggi di sviluppo" al presente Attali costruisce l'evoluzione del prossimo mezzo secolo, scandito da quattro fasi.

La prima sarà la fine dell'impero americano. Pur restando all'avanguardia del progresso tecnologico, gli Usa saranno costretti a impiegare risorse crescenti per reggere alla delocalizzazione delle produzioni, all'aumento dell'indebitamento, ai costi crescenti di mantenimento dell'ordine internazionale. Ad un certo punto chiusura isolazionista e rifiuto da parte degli altri stati convergeranno nel declino degli Usa come centro del sistema.

E' improbabile che a quel punto, più o meno nel 2025, un altro "cuore" riesca ad affermarsi: la seconda fase sarà piuttosto fondata su un assetto mondiale policentrico fondato su dodici potenze principali: Unione europea, Giappone, Cina, India, Russia, Indonesia, Corea, Australia, Canada, Sudafrica, Brasile, Messico. In una situazione di precario equilibrio, segnata dai rischi ambientali e dalla penuria di materie prime e fonti di energia, proseguirà la crescita delle classi medie e l'estensione della "democrazia di mercato".

Il conflitto tra dimensioni sempre più pervasive dell'economia di mercato e l'ambito ristretto di azione degli stati aprirà la strada alla terza fase del futuro, l'"iperimpero", tra il 2030 e il 2050. La base tecnologica saranno nanotecnologie e miniaturizzazione degli "oggetti nomadi", che consenti-

ranno di risparmiare energia e materie prime e di gestire e individualizzare ogni funzione. I mercati daranno l'assalto ai servizi ancora riservati agli stati: istruzione, sanità, ambiente, la stessa sovranità vedranno la concorrenza e poi la prevalenza di agenzie private. Ogni momento della vita dovrà essere dedicato al consumo, e i settori economici dominanti diventeranno l'intrattenimento e le assicurazioni. La possibilità di controllo dei movimenti e dei dati degli individui porterà ad una società dell'ipersorveglianza, che evolverà poi in autosorveglianza. In questo parossistico dominio delle imprese e degli individui non solo deperiranno gli stati - privati di funzioni fondamentali e relative risorse fiscali - ma cambieranno natura le aziende e le stesse relazioni familiari si allenteranno. Il conflitto sociale vedrà contrapporsi il privilegio degli "iperomadi", in grado di dominare i flussi principali dei mercati, e la massa di esclusi (gli "infranomadi"), privati di ogni protezione pubblica. Il dominio pervasivo del mercato arriverà così a minacciare la stessa democrazia: l'inedita situazione di un mercato senza stato vedrà l'esercizio della *governance* affidato ad agenzie private non elettive, ad eserciti mercenari e a bande criminali. Nelle pieghe dello sviluppo dell'iperimpero, capace di realizzare il sogno di universalizzazione del mercato fino a distruggere le libertà, si andranno però agitando le forze che ne segneranno la fine: le estreme disuguaglianze, la fine del monopolio della forza da parte degli stati, lo stesso fatale rallentamento della crescita tecnologica, produrrà un periodo di scontri di ogni genere: nell'"iperconflitto", quarta fase del futuro, confluiranno guerre tra stati, agenzie private, poteri criminali, e movimenti popolari contro il dominio pervasivo dell'ordine mercantile, caratterizzati tanto dalla "colera dei laici" (con caratteristiche simili ai movimenti no-global) quanto da quella dei "credenti"

(cristiani e islamici soprattutto).

Tanto l'iperimpero, con il suo narcisismo esasperato, che l'iperconflitto, con la sua violenza generalizzata, faranno correre il serio rischio di distruzione della razza umana. Non è da escludere, però, una diversa via d'uscita. Le avanguardie di questa possibile quinta fase, l'"iperdemocrazia", sono quei settori delle classi creative che già oggi operano in una direzione diversa dal predominio dei mercati: imprese, associazioni e singoli che si orientano verso l'altruismo, la creazione artistica, la condivisione sociale. Oggi le "imprese positive" rappresentano il 15% del Pil mondiale. Gli effetti distruttivi dell'iperimpero e dell'iperconflitto daranno loro sempre più forza, rivitalizzando istituzioni di governo mondiale come l'assemblea dell'Onu e costituendone di nuove. Il compito fondamentale di questa nuova fase sarà il riequilibrio tra mercato e democrazia, che potrà condurre al prevalere del bene comune, tra cui spiccherà l'"intelligenza universale", ovvero la planetaria condivisione del sapere.

Attali rivendica il tono fortemente utopistico delle sue conclusioni, richiamandosi a Thomas More e al Marx della *Critica del programma di Gotha*, e sostenendo la necessità di un "atto di fede" nell'umanità, non necessariamente destinata ad autodistruggersi: "Come ogni predizione questo saggio è anche un libro politico [...] perché non avvenga il peggio. Perché il meglio è possibile".

Il libro pone in maniera intelligente questioni reali, nonché l'esigenza di ridare uno sguardo prospettico al dibattito politico. Resta però la sensazione che l'ardito incrocio di storia universale, filosofia della storia e utopia compiuto da Attali non superi la soglia di un colto *divertissement*. Tra i richiami a Marx che vi sono contenuti, manca quello forse più necessario: il rifiuto di seguire i socialisti utopisti nell'esercizio della "cucina dell'avvenire".

Un inedito di Walter Cremona

L'amore che mangia l'anima. Il Canzoniere di Nadia Mogini

Nel citare i versi di Nadia, mi avvarrò delle traduzioni in italiano, del resto le traduzioni di Nadia Mogini non sono semplicemente traduzioni "di servizio", sono a loro volta delle vere e proprie poesie, con una loro autonomia stilistica e un valore artistico autosufficiente. Se io leggessi il testo in perugino temo che ne verrebbe fuori una caricatura un po' ridicola, e non è il caso. Sui valori della lingua poetica dialettale di Nadia, su questa *aggiunta* di poesia, ci ha già detto con molta più competenza di me Ombretta Ciurnelli.

Un vertice, un punto focale di questo bellissimo libro di poesie credo che sia la poesia che apre la sezione forse più dura e più decisiva di tutta la raccolta, la sezione intitolata "Il mentre" (è terribile, davvero, e prende alla gola questo sguardo retrospettivo che scandisce il tempo e il suo ripensamento poetico in un prima, in un inizio, in un mentre, in un dopo). "Quasi una colpa / questo scrivere in silenzio / ai piedi del tuo letto / che dormi sedato. / Cerco il suono delle parole / per cullare quello che dentro di me fa male/ e poi fa male". Queste parole contengono una domanda, che non ha una risposta definitiva e univoca, una domanda che investe la poesia, il fare poesia, e che è - se ci pensiamo - una domanda decisiva, per chi scrive poesie ma anche per chi le legge: ha un senso scrivere poesia, e addirittura pensare ("cullare... dentro") in forma di poesia, o è piuttosto un'inutile, impotente deviazione, davanti al male, al dolore più grande? Perfino una colpa? Non dovremo d'ora in poi rinunciarevi?

È una domanda, questa, che c'è da sempre, credo, che da sempre dilania il poeta, e anzi un po' tutti: abbiamo tutti nel ricordo le parole che si dicono a chi vive un lutto, "non ho parole"; ed è così per la poesia, direi da sempre: il momento - la tentazione - della rinuncia, del rifiuto, della resa, che ha dentro di sé, sottesa, una forma di rimprovero, di risentimento, o anche di protesta, forse. A me viene in mente, proprio per andare a un momento iniziale, originario, il pastore-poeta virgiliano Melibeo (a cui ho imparato a voler bene, in tanti anni di insegnamento) - Melibeo, costretto a lasciare la sua terra confiscatagli a favore dei veterani delle guerre civili, costretto all'esilio. La sua voce desolata dice: "*Carmina nulla canam*", non canterò mai più. Rinuncio alla poesia. E Nadia: "quasi una colpa / questo scrivere...", davanti al suo esilio, tragico. Ma, come abbiamo sentito ("Cerco il suono delle parole / per cullare quello che dentro di me fa male / e poi fa male") è Nadia stessa che risponde, nella stessa poesia, ristabilendo il valore imprescindibile della poesia, quasi uno statuto di necessità per noi: il suono delle parole (che è poi l'essenza della poesia) per cullare (*per ninnà*: che bella, irrinunciabile espressione, che solo il dialetto - memoria dell'infanzia - poteva donarci), per consolare il nostro dolore. Ma consolare è poco e forse fuorviante, lasciamo cullare, ninnare. Il dolore dentro, come un bimbo che piange e si disperava. È una colpa? No, è quello che cerchiamo da sempre, di cui abbiamo bisogno da sempre, da appena nati. Ricordate Leopardi? L'uomo nasce a fatica, e fin dall'inizio il piccolo uomo prova pena e tormento; i genitori, la madre, per prima cosa provvedono a confortare il piccolo, cullandolo, ninnandolo. "Altro ufficio più grato / Non si fa da parenti alla lor prole". Al-

tro che colpa! E troviamo questa figura materna del dolore (quasi un ricordo dello "*stabat mater dolorosa*"), che è insieme poesia e vita, parola e gesto, qualche pagina più avanti, nel libro di Nadia: "Tornato figlio tu / dentro il mio dolore", ma qui ci vuole l'originale: "*nti bracci del mi dolo*": un verso bellissimo, forse il punto più alto della poesia di questo libro, che pure è poeticissimo tutto.

Ed è una forma speciale - lo si capisce già da quello che abbiamo letto - la forma del dolore di Nadia, della poetessa Nadia Mogini: questa forma (cioè il modo concreto del fare poesia di Nadia) è l'estrema pulizia del suo dettato, che poi è il corrispettivo della sua pulizia interiore, della sua discrezione, del suo pudore nel dire, della sua eleganza. Appena un po' prima nel libro, troviamo una poesia molto importante (e struggente), che contiene qualcosa che assomiglia a una - certo involontaria - dichiarazione di poetica: "Scrivo per ammazzare l'urlo / da bestia / non più da umana". L'alternativa era tra l'urlo da bestia e questa poetica della gentilezza e dell'eleganza. E noi dobbiamo essere grati a Nadia per la sua scelta, per la poesia che ci ha donato, ma anche considerare quanta pena, quanta fatica, quanta

angoscia la sua scelta le è costata. Poi non importa se questa pulizia formale in poesia è per lei una dote naturale (voglio dire, che viene prima): bisognava comunque ammazzare l'urlo. E non è detto che l'urlo in qualche modo non rimanga, ben dentro l'eleganza di questi versi, con qualcosa che somiglia a un'aggiunta di controllo tormentoso, autopunitivo: "Il dolore senza contegno, / seppure il più grande, / deve essere educato".

Vorrei poi dire - e qui il discorso si fa un po' più difficile per me - che questo tratto di eleganza, il pudore e la misura della poesia di Nadia mi ha ricordato tanto da vicino (e me lo ha, in qualche modo restituito) il mio amico Lorenzo Rocchetti, suo compagno di una vita; la presenza-assenza o forse meglio l'assenza-presenza, l'assenza che diventa presenza, di cui questo libro ci parla. Mi ha fatto ricordare Lorenzo come era: discreto, elegante, misurato, mai una parola o un gesto fuori luogo, mai un gesto o una parola insensata, pure in quegli anni (quando l'ho conosciuto) di ribellione e di conflitto molto forte. Conservava un distacco, un atteggiamento convinto privo di ogni fanatismo anche nei momenti più tesi (e non è che mancasse la passione), ed era il segno

di una sua profondità e capacità di riflessione. E anche della sua formidabile ironia antiretorica. Era venuto a Perugia a completare i suoi studi, questo ragazzo bello e gentile, e io me lo ritrovai nella sede del Partito comunista, in piazza della Repubblica (parlo di un altro secolo), e subito entrammo in sintonia, non solo per le scelte politiche che ci accomunavano. Eravamo un bel gruppetto, che riteneva di avere un suo ruolo nelle lotte di quegli anni. Non è che avessimo per forza sempre ragione, non ho questa presunzione intellettuale. So però, ne sono sicuro, che eravamo dalla parte giusta (diciamo, dalla parte degli oppressi e non dalla parte degli oppressori). E poi c'era la simpatia, l'amicizia, l'essere compagni, la gioia di stare insieme, che non finiva mai. Facemmo anche (era il 1968 o giù di lì) un bellissimo viaggio lui, Nadia, Giovanna e io, nella bella Jugoslavia (c'era la Jugoslavia, parlo proprio di un altro secolo). Lorenzo ci guidava, conosceva tutto, lui non era un turista casuale, era un vero viaggiatore, colto e curioso (l'ultimo suo viaggio che mi ha raccontato, l'ultima volta che ci siamo visti, è stato lungo il Mississippi, sulle tracce di Huckleberry Finn e della cultura americana profonda). Andavamo in Jugoslavia non solo alla ricerca di bellissime spiagge e paesaggi e delle città storiche, ma anche di segni - sia pure annacquati, pensavamo - di quel socialismo che sognavamo. Ma da questo punto di vista non è che trovassimo un gran che, niente di memorabile (e su questo, forse, eravamo un po' superficiali e presuntuosi. Ma qualcosa alla giovinezza bisogna pure perdonargliela). L'ultima sera, nell'appartamento dove dovevamo dormire, Lorenzo vide a una parete una specie di diploma tutto rosso con la scritta in grande "Partizan" e una figura allegorica con il pugno chiuso. Gli brillarono gli occhi e chiese spiegazioni alla padrona di casa. Era il nome - ci chiarì - della squadra di nuoto di sua figlia, era un diploma per la sua vittoria in una gara, e noi le facemmo comunque i complimenti del caso. Naturalmente di queste cose dopo ridevamo, perché è questo poi che ci salvava, che salva la giovinezza: il saper ridere di tutto, specialmente di se stessi e delle proprie velleità. Lorenzo è stato uno degli amici più cari in anni per me fondamentali. Poi, per molto tempo, ci siamo visti poco, troppo poco. Ma quei ricordi rimangono, accanto ad altri ricordi, a dare un senso a tutta una vita.

Cara Nadia, il tuo libro è davvero tutto bello e, vorrei dire, tutto necessario. Ma io ritorno sempre alla prima poesia, quella che apre, con un tono un po' diverso, questo tuo libro. Canzoniere - canzoniere d'amore - in *absentia*, è stato detto, come la seconda parte (in morte di...) del Canzoniere per antonomasia, quello petrarchesco. Ma qui, in questa prima poesia, Lorenzo è presente, presentissimo, insieme a te, in un ricordo tanto commovente quanto intriso di verità: il freddo di Perugia sotto gli archi, la tramontana, l'amore che mangia l'anima e una giovinezza meravigliosa, qualcosa che niente e nessuno ci potrà mai togliere, perché è dentro di noi, e ora è poesia: "Questo freddo ci morde / il vento ci corre dietro / ci sferza le caviglie le pozzanghere sono di vetro. / (...) / Noi, stretti, attorcigliati / di baci ci strusciamo / e, infilate nei guanti, / le mani ci scaldiamo. // Mangiati dalla fiamma / quella sera lontana / di neve che ballava / il valzer con la tramontana."

La Società di mutuo soccorso di Perugia ha scelto di ricordare, il 21 gennaio nella sua sede di via dei Priori, i quarant'anni dalla morte di Sandro Penna con un incontro dedicato a Walter Cremona e alla sua poesia. Il legame non è artificioso: Cremona ha scritto (anche per "micropolis") pagine importanti per liberare Penna dagli equivoci che tuttora nuocciono alla comprensione della sua esperienza e Penna torna spesso come ricordo, in forma esplicita o implicita, nelle liriche di Cremona. A noi comunque pare ottima cosa che il lavoro del nostro amico e compagno Walter, collaboratore di "micropolis" fin dalla nascita, trovi i riconoscimenti che merita anche nella città dove, fin dall'adolescenza, vive e lotta.

Gli abbiamo chiesto, per l'occasione, un inedito da pubblicare. Ci ha regalato, nel testo non ancora rielaborato, la presentazione di un libro di poesie in dialetto perugino *Issne (andarsene)* - edizioni Cofine, Roma 2016 - di Nadia Mogini, svolta un paio di mesi fa alla Stranieri e organizzata dall'Associazione "L'una e l'altra". Cremona non è tra quei recensori o presentatori che parlano d'altro, il testo è volutamente "servile", è soprattutto interpretazione e invito alla lettura delle liriche, peraltro notevoli, della Mogini, ma contiene un di più di scavo, di memoria, di sapienza che solo i poeti autentici sanno comunicare. Per noi è un dono prezioso. (S.L.L.)



L'ex sindaco di Perugia si racconta e certifica l'inconsistenza del Pd

Amaro Boccali

Stefano De Cenzo

Il Pd è "una confederazione di persone, di gruppi di potere, un problema sia umbro che nazionale [...] un partito dove la solidarietà del gruppo dirigente è stata sostituita dalla solidarietà tra bande. [Q]uando tu trasformi i circoli in comitati elettorali di questo o di quello, in ditte individuali, raggiungi una pericolosa deriva politica, che è l'anticamera di una deriva etica". Non si tratta di un'autocitazione, anche se ai nostri lettori potrebbe sembrarlo, ma sono solo alcune delle affermazioni dell'ex sindaco di Perugia Wladimiro Boccali contenute nell'intervista-confessione rilasciata a Daniele Bovi (Umbria24), pubblicata lo scorso novembre (*Tutta colpa di Boccali?*, Futura, Perugia 2016).

Diciamo subito che il libro, dato alle stampe, con buona probabilità, in tutta fretta per essere presentato nell'ultima edizione di Umbria libri, risulta per lunghi tratti ripetitivo.

Insomma un più accurato lavoro editoriale avrebbe portato ad una sintesi, riducendo sensibilmente il numero di pagine a tutto vantaggio dei lettori.

Ad ogni modo veniamo al contenuto. La vicenda personale e politica dell'ex sindaco di Perugia viene ricostruita all'interno di un quadro più ampio ovvero quello della crisi del Pd e, in particolare, del cosiddetto "socialismo appenninico" - espressione coniata dall'editorialista del "Corriere della Sera" Dario Di Vico ormai quattro anni fa - crisi che sarebbe risultata determinante nello spianare la strada al renzismo in un'area del paese che si credeva ormai cristallizzata attorno ad equilibri politici immutabili. Da qui la scelta di integrare l'interminabile intervista con gli interventi di Goffredo Bettini, a lungo *deus ex machina* dell'ex Pci romano e oggi in "esilio" al Parlamento europeo, Claudio Martini, già presidente dal 2000 al 2010 della Regione Toscana, attualmente senatore Pd, e Marco Damilano, vice direttore de "L'Espresso", noto al pubblico televisivo di Raitre come commentatore fisso di Gazebo. E in effetti è lo stesso Boccali a far propria l'analisi di Di Vico insistendo - quasi ossessivamente - sul fatto che ad un certo punto la classe dirigente del Pd maggioritaria, quella per intenderci ex comunista, abbia completamente perso la capacità di innovare, di capire che un'epoca, quella della "divisione dei poteri", della "concertazione delle politiche", della "spartizione delle risorse", dell'"espansione del debito", si era chiusa e che c'era bisogno di un cambio di passo per continuare a tenere vivo il legame con il proprio elettorato, con il proprio popolo.

L'immagine spietata che Boccali fornisce del proprio partito è quella - per l'appunto più volte presentata da queste colonne - di un agglomerato informe attraversato da continue lotte intestine, dove operano "campioni di preferenze" e "leaderini" che si accordano, o si scontrano, al telefono, al tavolo di un ristorante o al tavolino di un bar, al massimo lungo corso Vannucci; dove non esiste uno spazio pubblico e condiviso di dibattito. Dipingendo questo quadro, l'ex sindaco non fa sconti a nessuno, neppure a se stesso, definendosi incapace, per lealtà alla propria storia politica, di "rovesciare il tavolo". Naturalmente Boccali non tratta tutti allo stesso modo e se è indulgente con i "padri", *in primis* Renato Locchi, e con quelli della sua generazione, a partire da Catuscia Marini - pur riconoscendo, col senno di poi, proprio nella mancata "uccisione dei padri" (il virgolettato è nostro, ndr) l'errore più grande - distribuisce dosi di veleno a compagni di partito come Marco Vinicio Guasticchi e ironizza pesantemente sull'attuale segretario regionale del Pd Giacomo Leonelli, definendolo un

limita a ricostruire da testimone quanto ha vissuto e, in quanto tale, non può non salvare la purezza degli inizi.

Pesa, ad ogni modo, l'assenza di una riflessione esplicita sui guasti, che pure emergono dal racconto, introdotti da quel meccanismo, che si credeva salvifico, della elezione diretta dei sindaci di cui lo stesso Boccali è, poi, rimasto vittima.

Non convince per niente, inoltre, la difesa che l'ex assessore ed ex sindaco fa, pressoché senza eccezioni, delle scelte concrete compiute dalle giunte che hanno coperto il quindicennio 1999-2014: Piano regolatore, Gesenu, minimetò, Mercato coperto, solo per citare i casi più noti e controversi. In estrema sintesi la linea, sinceramente eludente, di Boccali è la seguente: alcune scelte erano già state fatte



in precedenza ed è stato gioco forza renderle operative e, comunque, si è trattato di scelte positive, tutte tese alla riqualificazione della città, anche se - ed è questo il punto - la cittadinanza non le ha percepite come tali. Insomma, al solito, il difetto sarebbe stato nella comunicazione, rispetto alla quale si fa il *mea culpa*, ma non nel merito. Valga come esempio questo passaggio: "Lì dentro [al Piano regolatore, ndr] c'era la fine del consumo del territorio, riqualificazioni e ristrutturazioni all'interno della città compatta, fine delle piccole aree industriali per puntare tutto su quelle grandi [...] Era un piano innovativo mentre nell'immaginario collettivo c'era il Renato cementificatore, l'amico dei costruttori". E ancora: "Prendiamo il minimetò: non tanto e non solo un'opera di trasporto pubblico ma una grande trasformazione urbanistica, la più grande nell'area densa della città [...] Gli esperti sapevano che il minimetò non avrebbe risolto il problema della mobilità cittadina, ma solo di un segmento di essa e che assorbiva risorse. Noi dal canto nostro non abbiamo fatto capire che proiettava Perugia a livello internazionale, che ridava centralità al centro, che smentiva chi criticava l'amministrazione accusata di eccessivo policentrismo e di espulsione delle funzioni dal centro. Tutto ciò non lo abbiamo affrontato".

Ecco, noi, al contrario, eravamo e siamo ancora tra quelli che considerano tali scelte sbagliate e siamo fermamente convinti che abbiano contribuito in maniera decisa alla rottura di quel legame con la cittadinanza di cui tanto Boccali, oggi, si rammarica.

Un'ultima nota prima di finire. Chiudendo la prefazione al volume, Daniele Bovi rende esplicita l'intenzione di Boccali che sarebbe all'origine dell'intervista e della scelta del titolo: non certo quella di discolarsi quanto, piuttosto, quella di "aprire una discussione". Dubitiamo fortemente che questa possa avvenire all'interno di un partito che non esiste. Per parte nostra siamo disponibili, come lo siamo stati in tutti questi anni.

Chips in Umbria Insieme e dal basso

Alberto Barelli

Il crowdfunding per sconfiggere anche in Umbria il grande freddo. Il grande freddo, come spiega Claudio Lolli che ha scelto di realizzare il suo nuovo cd attraverso questa formula di adesione/sottoscrizione ad un progetto che diventa, quindi, il frutto del contributo collettivo, non è certo quello meteorologico che sta imperversando in queste settimane. Il grande freddo, che dà il titolo al nuovo lavoro del cantautore che con la nostra regione ha saputo creare un legame particolare, è quello esistenziale, alimentato, per esempio, dai venti di guerra e dalla costruzione dei muri ma al quale si può reagire, appunto, attraverso la rete.

I risultati della raccolta di finanziamenti spesso vanno al di là di ogni aspettativa, considerate anche le difficoltà derivanti dalla crisi ancora in atto. È così anche in Umbria, dove il crowdfunding sta diventando una soluzione alla quale si ricorre sempre più frequentemente. È accaduto, ad esempio, a Perugia con il Festival internazionale del giornalismo, manifestazione di grandi numeri e di notevole impatto. Non solo ma il festival stesso è diventato cassa di risonanza per le realtà di informazione indipendenti che hanno scelto tale strada per continuare a vivere. Anche la scuola, sempre a corto di risorse, ha iniziato a sperimentare questo nuovo strumento. Una delle esperienze messe in campo lo scorso anno ha visto protagonista l'Istituto comprensivo Perugia 11, dove è stata proposta ai genitori tale strada per coprire le spese per l'acquisto di un laboratorio mobile digitale. In questo caso l'obiettivo era raccogliere cinquemila euro, cifra che è stata raggiunta e superata in brevissimo tempo. A Terni grazie a tale formula è stata realizzata la sesta edizione della rassegna cinematografica *Il mondo in un cortile*, per la quale l'associazione "Il pettirosso" ha raccolto l'adesione di oltre sessanta "produttori dal basso". Ma non ci sono limiti alle idee, se pensiamo che una raccolta di fondi è stata lanciata per la realizzazione a Pian di Massiano (Perugia) di uno skatepark, una pista per gli skater e per il pattinaggio.

Siamo certi che con la musica il crowdfunding sarà ulteriormente propagandato ed è un motivo in più per aderire al progetto collettivo che porterà all'incisione del nuovo lavoro di Claudio Lolli, che sarà distribuito tra quanti avranno contribuito a coprirne le spese di realizzazione (per informazioni www.aspettandogodot.it). Gli umbri hanno verso Lolli un debito di riconoscenza: proprio a Perugia il cantautore bolognese aveva voluto tenere i festeggiamenti per i trenta anni dell'intramontabile album *Ho visto anche degli zingari felici*, conclusi con una concerto al teatro Morlacchi. E chissà che la sua buona musica non porti oggi ispirazione per trovare in questa nuova formula la soluzione per dare corpo a qualche bel progetto.



A futura gestione

Franco Calistri

In una lunga intervista a tutto campo rilasciata a fine anno al quotidiano on line "Umbria24", l'assessore regionale Antonio Bartolini - già ordinario di diritto amministrativo all'Università di Perugia e consulente della Regione, il cui merito principale nel passato è stato quello di aver partorito una legge elettorale che ha consentito a Catuscia Marini di essere rieletta con il 42,78% dei suffragi - torna sui temi della riforma della macchina amministrativa regionale.

Il primo dato da sottolineare è l'analisi del risultato referendario, che in realtà è una semplice presa d'atto dell'accaduto, attraverso un ragionamento alla Catalano: in alcune realtà ha vinto il Sì, in altre ha vinto il No; quest'ultimo è in vantaggio nell'insieme della regione. Secondo l'assessore hanno votato contro la riforma i giovani e gli insegnanti. Quello che stupisce maggiormente è che, a suo parere, il programma della giunta Marini rimane esattamente quello fissato prima del voto: macroregioni, scioglimento di alcuni enti, accorpamento di enti strumentali e di partecipate, e via di seguito. Non si parla, crediamo per pudore, delle province e del loro destino. Ma dopo la mancata costituzionalizzazione della legge Del Rio è pensabile che una struttura amministrativa presente in Costituzione come articolazione dello Stato sia un ente di seconda nomina il cui consiglio è eletto da consiglieri ed assessori comunali e non dai cittadini?

Ma quale è il modello di Regione che immagina l'assessore? A suo parere l'ente dovrebbe occuparsi sempre più di amministrazione e meno di programmazione; ne consegue la necessità di fornirsi di un direttore generale: "Serve un manager che abbia tra



le mani la leva dell'organizzazione". Anche e soprattutto perché, continua con *nonchalance* l'ineffabile Bartolini, adesso arriveranno i soldi per il terremoto, una partita troppo ghiotta da far gestire da uffici (e poteri) che non siano quelli regionali. Ecco che in una sola battuta viene allegramente buttato a mare quasi mezzo secolo di regionalismo, di quel regionalismo che vedeva nell'Ente regione il soggetto principe della programmazione, parola ormai desueta, quasi espunta dal vocabolario politico. Tutto il resto viene come seguito naturale. A partire dall'assunto "più gestione, meno programmazione" lo stesso intervento di riforma del sistema delle

agenzie regionali, a suo tempo istituite come bracci operativi gestionali della Regione, assume tutta un'altra caratterizzazione; non si tratta più di razionalizzare e rendere più snelle ed efficienti queste strutture operative, ma di chiuderle, riportandone i compiti agli uffici regionali (leggi assessori). Complimenti assessore!

Nella stessa intervista Bartolini, mostra, al di là delle schermaglie di rito, che intende costruire un futuro politico a tutto tondo, e si lancia pure in spericolate analisi politiche. Abbiamo già detto del raffinato giudizio politologico sul referendum costituzionale. Ma non basta. Secondo il nostro a Perugia "i toni pacati" del sindaco Romizi non aiutano il Pd a fare opposizione. Che è come dire che il Pd può essere forza di opposizione solo se chi governa o amministra strilla. Comunque niente paura, il 2017 sarà l'anno del programma per Perugia, "una città per troppo tempo seduta sul pubblico" (immaginiamo che per Bartolini il cambiamento consisterebbe nell'arrampicarsi sul privato). Per fare questo serve "capacità ed autorevolezza per riaggregare le forze riformiste ma anche capacità di dialogo con le forze antiche del centro sinistra". E chi si candida a questo immane lavoro? A pensar male si fa peccato, ma il più delle volte ci si azzecca.

A dirla in piena sincerità l'assessore "parla a schiovere". Poco male se fosse l'unico, in realtà è l'epifenomeno di un partito (che Bartolini stesso descrive come "diviso in feudi") e di maggioranze che non sanno più che dire, sono incapaci di percepire i cambiamenti e paiono avere come unico, esclusivo scopo quello di sopravvivere. Fino a quando, lo si vedrà nelle prossime scadenze elettorali.

libri

Antonio Mencarelli, *Racconti di scuola. Alunni e maestri a Bastiola nei registri di classe 1930-1970, Quaderni del Museo della scuola di Castelnuovo di Assisi (4)*, Il Formichiere, Foligno 2016.

La storia della scuola ha avuto andamenti altalenanti nel corso del tempo ed ha assunto un ruolo celebrativo negli ultimi anni, venendo delegata agli insegnanti e alle autorità scolastiche, in alcuni casi diventando terreno di esercitazione per gli alunni, specie nelle scuole superiori. Da questo punto di vista risulta meritoria la pubblicazione dei registri di scuola e delle relazioni degli insegnanti fatta da Antonio Mencarelli per Bastiola. Opportunamente si definisce il territorio della frazione e si individua nell'apertura della scuola, nel 1914-15, un elemento fondamentale del processo di alfabetizzazione nel territorio. Si trattava di "una scuola rurale unica, cioè con tre classi riunite

(prima, seconda e terza miste) con un totale di cinquanta alunni (venti maschi e trenta femmine)". La scuola veniva ospitata presso case coloniche prese in affitto dal Comune fino al 1957, quando sarà costruito un nuovo plesso. L'anno scolastico durava dal 1° ottobre al 31 luglio e le lezioni si svolgevano sia la mattina che il pomeriggio. Il registro scolastico era diviso in due parti: una di carattere istituzionale (elenco degli allievi, presenze e assenze, caratteristiche degli scolari, giudizi, ecc.) ed un'altra, aggiunta dall'anno scolastico 1929-1930, "riservata alla cronaca e alle osservazioni sugli alunni". La raccomandazione era di redigerle frequentemente, ponendo "nel dovuto rilievo, oltre che gli avvenimenti di particolare rilevanza civile, le particolari difficoltà incontrate nell'azione scolastica e gli sforzi compiuti per superarle". Ne emerge una documentazione per molti aspetti unica che

offre uno spaccato da vicino della scuola in un ambito rurale, dei problemi derivanti dall'affollamento scolastico, delle problematiche originate dalle pluriclassi fino a quando sono esistite. Notazioni minute, basate sulla quotidianità, e i caratteri di una pratica d'insegnamento che non può non tenere conto delle propensioni e delle culture diffuse tra le stesse maestre.

Elvio Lunghi, *Memorie di Bettona di Pietro Onofri, Vita civile e religiosa di una città dell'Umbria al tempo dell'Impero napoleonico*, Il Formichiere, Foligno 2016.

Elvio Lunghi, storico dell'arte impegnato presso l'Università per stranieri di Perugia, ha pubblicato il documento in questione, finora inedito. Si tratta del manoscritto 2047 conservato presso la Biblioteca Augusta

di Perugia. Esso riporta solo la seconda parte del testo originario, la prima è andata perduta. Lunghi ha integrato il documento con alcuni fascicoli ritrovati presso la sezione di Assisi dell'Archivio di Stato di Perugia. Oltre al documento in questione il curatore ha pubblicato la *Cronaca di Angelo Maria Campalastri del Convento di San Crispoldo di Bettona*, che segue dettagliatamente le vicende del monastero a partire dal 1782 fino agli inizi del XIX secolo, condite da notazioni relative a fatti locali e nazionali che si verificano nel periodo.

Sia Campalastri che Onofri sono due religiosi che si sarebbero definiti all'epoca "refrattari". Il primo viene denunciato, pare ingiustamente, come sodale ed ispiratore delle rivolte contadine antifrancesi e arrestato e rinchiuso nelle carceri perugine della Rocca Paolina, dover resterà quattro anni. Il secondo ha una storia più complessa. Torna a Bettona "in se-

guito alla soppressione nel 1797 del convento di Santa Croce di Firenze, dove lo aveva condotto il saio francescano che indossava"; in seguito a tali avvenimenti entra nel clero secolare e nel 1810 rifiuta di giurare fedeltà a Napoleone. Per questo motivo viene esiliato. In realtà parte, ma giunto a Cortona torna a Bettona, dove vive in clandestinità fino alla caduta dell'Impero.

La sua è una cronaca minuta che prende in considerazione i vari aspetti della vita religiosa e civile del piccolo centro umbro.

Accanto alle chiese e ai conventi Onofri, infatti, analizza le strutture istituzionali e la società civile, dando notevole spazio alle famiglie di nobili e notabili. Ne emerge un quadro di indubbio interesse non solo per il racconto delle vicende prese in esame, ma anche perché offre un punto vista specifico e particolare, abbondantemente diffuso nel clero dell'epoca, a testimonianza di una cultura maggioritaria in Umbria. Lunghi introduce i due testi con una corposa Prefazione e un accurato indice dei nomi e dei luoghi che aiuta nella lettura del testo.

Sottoscrivete per micropolis
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinate IBAN IT970010050300100000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia

Tipografia: RCS Produzioni Spa
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri,
Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo
Fressoia, Anna Rita Guarducci, Salvatore Lo
Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini,
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Saverio

Monno, Francesco Morrone,
Rosario Russo, Enrico Sciamanna,
Marco Venanzi.

Chiuso in redazione il 24/01/2017